

RASSEGNA STAMPA - MERCOLEDI' 3 NOVEMBRE

AVVENIRE

Bombe dopo l'addio ai fedeli

Al-Qaeda: i cristiani sono bersagli

L'ala irachena di Al-Qaeda ha affermato che i cristiani sono da ora in poi "bersagli legittimi", dopo lo scadere dell'ultimatum in cui ingiungeva alla chiesa copta egiziana di liberare due donne. Lo riferisce il centro americano di monitoraggio dei siti integralisti Site.

Nel rivendicare il sanguinoso attacco, domenica, a una chiesa cristiana a Baghdad, lo Stato islamico d'Iraq (Isi) aveva dato un ultimatum di 48 ore alla Chiesa copta d'Egitto per "liberare" due cristiane che affermava essersi convertite all'Islam e "imprigionate in monasteri" egiziani.

"L'ultimatum è scaduto... Di conseguenza - afferma il comunicato di Al Qaida - tutti i centri, organizzazioni, istituzioni, dirigenti e fedeli cristiani sono bersagli legittimi per i mujaheddin, ovunque possano colpirli".

L'Egitto ha sempre smentito la circostanza, spiegando che le due donne copte si sono rifugiate in posto sicuro "per la forte pressione sociale che subivano". , le due donne copte chiamate in causa nella rivendicazione dell'attacco alla chiesa siriano-cattolica di Bagdad. A riferirlo al telefono è Samia Sidhom, direttore editoriale al Cairo di El Watani, storico settimanale dei copti d'Egitto con sede anche a New York. "Avevano lasciato le loro case per disaccordi familiari ma non vi è stata da parte loro alcuna conversione all'islam, come hanno confermato anche le massime autorità religiose musulmane".

AVVENIRE

BOMBE A BAGHDAD DOPO L'ADDIO AI CATTOLICI

Le foto giganti di padre Wassim e di padre Athir in alto, come a guidare per l'ultima volta il loro popolo: centinaia di cristiani verso le 13 hanno attraversato il quartiere di Karrada fino alla cattedrale caldea di San Giuseppe per l'estremo saluto ai martiri della Messa di Ognissanti. Un momento di dolore profondo che ha preceduto di poche ore un'altra strage nella capitale: una raffica di autobomba ha seminato la morte nei quartieri sciiti con oltre settanta vittime.

Nell'omelia il patriarca caldeo Emmanuel III Delli aveva da poco commemorato la strage di domenica sera alla cattedrale siro-cattolica di Nostra Signora del perpetuo soccorso, a pochi chilometri di distanza. «Erano andati in chiesa per pregare Dio e per compiere il loro dovere di religiosi, ma la mano del diavolo è entrata fin dentro quel luogo di culto per uccidere». Una mano diabolica – quella del commando di al-Qaeda – che è giunta a colpire domenica anche donne e bambini in preghiera. A fianco del patriarca l'arcivescovo siro-cattolico di Mosul, George Casmoussa, e l'arcivescovo siro-cattolico di Baghdad Athanase Mati Shaba Matoka. A quest'ultimo è indirizzato il telegramma di Benedetto XVI, «profondamente commosso» per la morte di tanti fedeli. «Da anni – continua il messaggio di cordoglio del Papa – questo amato Paese soffre indicibili pene e anche i cristiani sono divenuti oggetto di efferati attacchi» che «minano la fiducia e la civile convivenza». Per questo l'arcivescovo Chullikat, osservatore della Santa Sede presso le Nazioni Unite, ha chiesto alla comunità internazionale di sforzarsi per «tutelare la libertà religiosa».

Un giorno di lutto, un richiamo all'unità nazionale e di solidarietà internazionale, ma neanche la strage di Ognissanti riesce a riportare un attimo di tregua: undici autobomba, quando i funerali erano terminati, hanno seminato altra morte e distruzione nei quartieri sciiti di Bagdad.

Solo uno squarcio di pietà fino a sera, per consentire i funerali. All'inizio della liturgia sono solo sette le bare allineate di fronte all'altare, ma alla fine sono quindici i feretri. Molti sono arrivati alla spicciolata con il loro corteo di sofferenza e disperazione ma ancora la volontà di fare comunità, di serrare le fila nell'estremo dolore.

Quello di domenica è stato il peggiore attacco contro la minoranza cristiana da quando nel 2003 è caduto il regime di Saddam Hussein: 46 fedeli uccisi – fra cui due sacerdoti: padre Taher Saadallah Boutros, 32 anni e padre Wassim Sabih, 27 anni – con sette agenti di polizia. Uccisi pure, secondo il ministero degli Interni, i cinque membri del commando dello «Stato islamico in Iraq», una sessantina i feriti. La strage di Ognissanti, destinata a restare nella storia delle persecuzioni dei cristiani in Iraq, di ora in ora rivela particolari terrificanti. Padre Taher «stava leggendo un passaggio della Bibbia quando uomini armati sono arrivati», ha raccontato uno dei

superstiti. «Uccidetemi, ma lasciate i miei fratelli in pace», sarebbe stato il suo ultimo urlo prima che gli sparassero un proiettile alla tempia. L'attacco del commando è iniziato verso le sei di sera con gli ostaggi poi rinchiusi in una stanza mentre i terroristi sparavano all'impazzata ovunque. Il blitz per liberarli verso le 21 di domenica: due componenti del commando sono stati uccisi dai cecchini della polizia, tre si sono fatti saltare in aria mentre cinque sono stati arrestati. Il blitz delle forze speciali, sempre secondo il ministero degli Interni, ha consentito di liberare 135 ostaggi mentre 38 sono stati uccisi dalla detonazione delle cinture esplosive.

Le prime indagini hanno subito aperto dubbi su un intreccio di responsabilità poco chiare: il ministro per la Sicurezza nazionale, Sherwan al-Waili, ha rivelato che dieci giorni fa erano state diffuse informazioni di intelligence secondo cui al-Qaeda stava pianificando di attaccare delle chiese. Un allarme ignorato dalle forze di sicurezza. Per questo è stata aperta una inchiesta mentre il primo ministro Nouri al-Maliki ha disposto la rimozione e l'arresto immediato del comandante militare responsabile della sicurezza nel quartiere Karrada. Il premier Maliki ha anche lanciato un appello ai cristiani a restare in Iraq e a «non consentire al nemico di svuotare il Paese delle sue comunità cristiane». Il governo ha pure assicurato che si prenderà cura dei feriti e delle famiglie delle vittime e ricostruirà la cattedrale di Nostra Signora del perpetuo soccorso.

Magre consolazioni come travolte da altro sangue innocente: a sera undici autobomba hanno colpito a raffica nella capitale prendendo a bersaglio alcuni ristoranti, locali pubblici, posti di polizia e luoghi di culto sciiti: 73 morti e oltre 300 feriti in un bilancio provvisorio. Presi di mira i quartieri di Abu Dasheer, Sadr city, Ur, Bayya, Jihad, Baghdad al Jedida, Yermouk, Shi'ula, Kadhimiya, Rashdiya, Ghazaliya. Poco più tardi, tre colpi di mortaio si sono inoltre abbattuti nei pressi della moschea sciita di Jawadiya, nel quartiere Geriyat.

Una capitale irachena di fatto sotto attacco per cui è stato imposto il coprifuoco fino a nuovo ordine mentre per evitare altri attacchi, sono state chiuse tutte le vie d'accesso a Baghdad. Ancora sangue su sangue, e una violenza che non permette neanche un po' di umana pietà. Luca Geronico

AVVENIRE

Tremonti sulle paritarie:

«Già previsto il reintegro dei fondi»

«Per prassi consolidata, negli anni il finanziamento statale alle scuole non statali è stato sistematicamente integrato con provvedimenti "ad hoc". Sarà così, è già previsto che sia così, anche sul 2011». Arriva a metà pomeriggio, il comunicato del Ministero dell'Economia che, almeno nelle intenzioni, deve chiudere il "caso paritarie". I soldi, dice in sostanza via XX Settembre, saranno recuperati con una misura specifica. Tutto bene, insomma? Mica tanto, almeno stando alle dichiarazioni di chi le scuole paritarie le fa funzionare tutti i giorni e, per il momento, ha come unica certezza il taglio del 47% dei contributi previsto dalla Finanziaria.

«Di quale prassi parla il ministro? – si chiede Luigi Morgano, segretario della Fism, la Federazione delle scuole materne non statali –. Speravamo che non fosse questa la prassi, anche per i costi burocratici che comporta la continua rincorsa ai finanziamenti».

«Alle parole chiediamo facciano seguito corrispondenze oggettive», sottolinea don Francesco Macri, presidente della Fidae, la Federazione istituti di attività educative. «Non è sufficiente ripristinare la cifra originaria – aggiunge – che è fissa da dieci anni, ma si deve attuare davvero la parità, così come previsto dalla legge 62 del 2000. Per questo dico che, come minimo, il contributo, oggi di 534 milioni di euro, dovrebbe raddoppiare. Tenendo conto che, anche qualora lo Stato investisse un miliardo nelle scuole paritarie, avrebbe, ogni anno, un risparmio certificato di oltre 6 miliardi».

«Aspettiamo i fatti» è anche la posizione di Vincenzo Silvano, presidente della Foe, Federazione opere educative. «Ricordo che il ministro Tremonti deve ancora porre la firma sui 130 milioni di euro recuperati lo scorso dicembre e che stiamo ancora aspettando. Anche queste lungaggini burocratiche non fanno il bene delle nostre scuole. Saremmo comunque più tranquilli se il Governo attuasse davvero la parità scolastica entro la legislatura, come annunciato in campagna elettorale. Per adesso non l'ha fatto».

La questione, insomma, non è tanto il reintegro quanto, come dice chiaramente Maria Grazia Colombo, presidente dell'Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche), la «soluzione di una

situazione di mendicanza continua che non è più sostenibile». In altre parole: il reintegro va bene ma non sposta la questione perché non risolve la «situazione di precarietà» delle scuole paritarie. «Nella Finanziaria di quest'anno – ricorda la presidente Colombo – ci sono 5.354 euro per studente di scuola statale contro 267 euro per studente di scuola paritaria. Questa differenza deve essere non dico colmata ma almeno ridotta di molto. Lo dice la legge sulla parità del 2000 che lo Stato sarebbe tenuto a rispettare».

Molto critica sull'atteggiamento del Ministero è la deputata del Pd, Simonetta Rubinato, firmataria di due emendamenti alla Finanziaria: uno per il reintegro dei finanziamenti alle paritarie e il secondo per escludere dal Patto di stabilità dei Comuni, i contributi da questi riservati alle scuole materne paritarie, quando rappresentano più del 50% dell'offerta disponibile sul territorio.

«Le parole di Tremonti non mi tranquillizzano affatto – sostiene –. Anzi, mi pare l'atteggiamento arrogante di chi prima crea il problema e poi si dà il merito di risolverlo. Davvero non ci siamo: il ministro vada a lezione dalla cancelliera tedesca Merkel, che taglia gli sprechi veri e finanzia davvero le scuole».

Di «buon segnale» parla, invece, il deputato Pdl Gabriele Toccafondi, anch'egli firmatario di un emendamento per il ripristino dei fondi e promotore di una lettera a Tremonti e Berlusconi sottoscritta da più di cento parlamentari. «È il segnale che ci attendavamo – aggiunge –. Adesso il nostro compito sarà vigilare affinché il ripristino sia totale e avvenga in tempi celeri».

Paolo Ferrario

AVVENIRE

La sorte della condannata Sakineh

Pura ferocia, tristi furbizie

Come in una drammatica e crudele roulette russa, il regime iraniano torna apparentemente a giocare cinicamente con la vita di Sakineh. La donna divenuta, suo malgrado, un simbolo di quanto la "giustizia" possa essere inumana e manipolabile. E, come sempre accade per i simboli, la sua vicenda personale – il suo calvario di donna condannata, dopo un processo dubbio, a una pena barbara e ripugnante come la lapidazione – si trasforma in giochi di potere e in prove di forza internazionali. O anche in furbizie meschine, come chi cerca di concentrare l'attenzione su di sé, più che su Sakineh, quasi vi fosse una qualche «esclusiva» nella battaglia contro la pena di morte (magari vantata da chi non riconosce affatto la sacralità della vita umana dal primo inizio alla fine naturale).

Ma prima di riflettere sul suo essere simbolo, sia concesso di fermarsi, e di pregare, per una persona vera, che oggi potrebbe venire barbaramente uccisa. E di raccogliersi attorno a una famiglia che da mesi, nonostante ingiurie e minacce, cerca in ogni modo di salvare la propria congiunta.

La vicenda di Sakineh è, però, diventata ben più di un caso è personale e archiviabile senza contraccolpi: la sua eventuale esecuzione – le voci filtrate dall'Iran, sono insistenti, ma non confermate – investe i rapporti fra il regime di Teheran e la comunità internazionale, così come testimonia di guerre di potere che scuotono il grande Paese asiatico. A un primo livello, uccidere Sakineh significherebbe rilanciare a sfida al resto del mondo, dimostrando che il regime non si fa condizionare da appelli, richieste e ammonimenti internazionali. E se non si fa condizionare per una vicenda giudiziaria che coinvolge una singola donna, a cui sarebbe così facile commutare la pena, tanto meno Teheran si piegherà su questioni strategiche come il nucleare e l'appoggio agli estremismi mediorientali. È questo il messaggio neppure tanto celato: rifiutare un gesto di clemenza, portare a termine un'esecuzione feroce che costerebbe un prezzo d'immagine fortissimo per la Repubblica islamica, solo per dimostrare che l'Iran non cede. Una follia politica; e tuttavia proprio quanto vanno cercando gli elementi più dogmatici e oltranzisti. Per essi, lo scontro frontale, e i ponti bruciati verso l'Occidente sono le armi migliori per dominare una società che – lo hanno dimostrato le proteste popolari dello scorso anno – li considera come oppressori e non come rappresentanti del proprio popolo.

Ma vi è anche un ulteriore livello di riflessione: la frammentata e contrapposta élite di potere è disposta a usare ogni arma per squalificare l'avversario. E quindi, secondo alcune interpretazioni, Sakineh potrebbe essere l'utile pedina per indebolire il ceto clericale dei conservatori tradizionali, i quali hanno favorito l'ascesa degli ultraradicali di Ahmadinejad per combattere i riformisti. E che si

accorgono ora di avere un avversario ben più potente e astuto. I tradizionalisti non potranno mai sconfessare le pene corporali della <+corsivo>sharia<+tondo>, la legge religiosa islamica che essi hanno reintrodotto nel Paese. La loro applicazione ottusa e dogmatica porta alla lapidazione. Evocarla ripetutamente serve a dimostrarne la mancanza di comprensione degli scenari politici internazionali e a rafforzare la distanza fra essi e la società iraniana. Per un populista come Ahmadinejad un'occasione da sfruttare cinicamente per dimostrare la propria "modernità" rispetto ai tradizionalisti, come già più volte avvenuto in passato.

L'Occidente e l'Italia si sono nuovamente attivati per salvare Sakineh. Quale che sia la ragione di queste voci – e al di là di ogni dietrologia – la speranza è che questa donna, da simbolo torni definitivamente ad essere solo una persona. Una persona che ha il diritto di vivere.

Riccardo Redaelli

AVVENIRE

La Corte dei Conti: inutilizzata metà dei beni confiscati alla mafia

Più della metà dei beni confiscati alla criminalità organizzata (52,6%) restano inutilizzati e questo avviene anche "a causa della lentezza delle procedure": "in media" ci vogliono infatti "dai 7 ai 10 anni", per giungere alla confisca definitiva e poi finalmente all'utilizzo del bene. A segnalare il problema è la Corte dei conti nella relazione che chiude l'indagine di controllo sulla "Gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata".

Per quanto riguarda i proventi derivanti dalla gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, che per legge sono versati per il 10% in entrata al bilancio dello Stato, la Corte rileva che l'ammontare complessivo delle somme utilizzate per il finanziamento agli enti locali nei cui confronti è stato disposto lo scioglimento anticipato dei Consigli comunali e provinciali, a causa di infiltrazioni di tipo mafioso per l'anno 2008 è pari ad 1.278.372,80 euro, mentre per l'anno 2009 scende a 773.262,00 euro.

AVVENIRE

Cavour e la Chiesa: l'alleanza mancata

Fra i tentativi posti in essere dal Piemonte per appianare i contrasti con la Santa Sede e per tentare in extremis una riconciliazione con il Papa, un significato tutto particolare ebbe, verso la fine del 1860, l'iniziativa del conte di Cavour di intraprendere trattative riservate con la Segreteria di Stato vaticana, attraverso la mediazione di due influenti personalità del mondo romano, il medico Diomede Pantaleoni e l'abate Carlo Passaglia. Il governo sardo, per poter indirizzare secondo il suo ambizioso progetto politico il movimento di unificazione nazionale già in atto, riteneva opportuno, per motivi di politica internazionale, fare il possibile per guadagnare alla sua causa Pio IX o almeno fare in modo che l'opinione pubblica sapesse che si era fatto di tutto per arrivare a un accordo con il Papa. Del resto, lo stesso Cavour confessò a un amico, che gli mostrava l'impossibilità e l'inutilità dell'impresa, di non dare molto peso alla sdegnosa contrarietà a trattare degli ambienti vaticani: «Le dichiarazioni generiche di conciliazione che io farò, ci renderanno viepiù favorevole la pubblica opinione». La vicenda Pantaleoni-Passaglia, studiata sulle fonti vaticane da Pietro Pirri e Giacomo Martina, è importante dal punto di vista storico per due motivi. In primo luogo, tale mediazione fu voluta e attivata non da sovrani, ma direttamente dal presidente del Consiglio sabaudo, conte di Cavour, pare su sollecitazione del ministro Marco Minghetti. Egli sperava, alla riapertura della Camera, di portare davanti ad essa un progetto di accordo con il Papa tendente a risolvere, da una parte, la difficile «questione religiosa» e, dall'altra, quella riguardante i possedimenti dello Stato della Chiesa. In secondo luogo, questa vicenda fu una delle poche occasioni in cui Pio IX e Cavour, seppure in modo indiretto, entrarono in contatto; in tale circostanza il Papa ebbe l'opportunità di cogliere quasi dal vivo il pensiero politico dello statista piemontese sulla materia della separazione tra la Chiesa e lo Stato. Fa effetto – scrive Martina – immaginare Pio IX al suo tavolo di lavoro, che scorre la relazione del Pantaleoni: «Questa volta egli non scrisse nessuna osservazione: che restasse pensoso, in parte almeno combattuto nell'intimo fra due sentimenti opposti»: il sentimento di italiano, che in una fase della

sua vita aveva sinceramente creduto nell'indipendenza della nazione dal dominio straniero, e quello di Papa, interessato a tutelare i diritti imprescrittibili della Chiesa e l'integrità del suo Stato. Il Memorandum conservato nell'Archivio Vaticano, che fu presentato al Papa, sottolineava che la causa principale della divisione era dovuta non tanto all'irreligiosità dei liberali, quanto all'avversione da parte della Santa Sede a principi politici ormai largamente diffusi tra gli uomini di cultura. Esso prospettava l'ineludibile necessità per la Chiesa di riconciliarsi con la modernità e arrivare a un accordo con gli Stati liberali; in tal modo il suo ministero sarebbe stato più efficace e apprezzato da tutti. Trattando poi della questione politica, il Memorandum affermava che il potere temporale, più che una garanzia per l'esercizio del magistero pontificio, rappresentava ormai soltanto un ostacolo per la missione spirituale della Chiesa. Lo Stato dal canto suo si impegnava ad assicurare al Papa, anche attraverso leggi particolari, la piena autonomia e libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale, secondo il principio di «libera Chiesa in libero Stato». Della trattativa in corso Cavour teneva costantemente informato Napoleone III. L'imperatore seguiva con vivissimo interesse lo sviluppo dell'iniziativa piemontese e riteneva che la Santa Sede non poteva rinunciare interamente al proprio Stato senza avere nulla in cambio. Egli perciò suggerì che le possibilità di successo del negozio sarebbero state maggiori se il Piemonte avesse offerto al Papa, in cambio di gran parte del suo Stato, la cessione degli Abruzzi o, meglio ancora, della Sardegna, in modo che il Pontefice avesse un luogo sicuro dove rifugiarsi nel caso che il soggiorno romano, per qualche ragione, diventasse per lui impossibile.

In realtà, nonostante le insistenze piemontesi, né Pio IX né il cardinale Antonelli presero mai sul serio l'idea di una rinuncia pontificia al potere temporale. Va ricordato inoltre che il Papa nutriva nei confronti di Cavour un'antipatia viscerale, sia a motivo della legislazione duramente anticlericale applicata con rigore dal suo governo nel regno di Sardegna, sia perché lo considerava, in materia religiosa, più vicino alle idee dei protestanti che dei cattolici. In realtà, la formazione giovanile del conte di Cavour, in particolare negli anni ginevrini, lo aveva indirizzato verso una concezione molto libera e personale del fatto religioso. Ciò che il conte vagheggiava era una Chiesa cattolica rinnovata, o meglio «ammodernata» secondo le idee liberali e ringiovanita, in un regime di separazione, cioè di libertà; una Chiesa non più nemica – egli disse più volte – ma alleata dell'Italia e protetta dalle armi italiane e non già da quelle straniere. Insomma, Cavour aveva un'idea secolare, mondana, della Chiesa e la concepiva soltanto all'interno delle categorie della politica; invece Pio IX considerava ogni cosa, anche le questioni di natura politica, innanzitutto sotto il profilo religioso e all'interno della millenaria tradizione della Chiesa: approcci diversi, insomma, e incompatibili da ogni punto di vista. Ecco perché la missione piemontese, che pretendeva di convincere il Papa ad abbandonare il potere temporale in cambio di garanzie sulla propria indipendenza e libertà di azione (in ambito spirituale) e a convertirsi al liberalismo, era destinata al completo fallimento.

Giovanni Sale

.....

LA STAMPA

Alluvione in Veneto, migliaia di sfollati Frane, allagamenti e tre dispersi.

È sceso in campo anche l'Esercito per aiutare il Veneto flagellato dal maltempo che continua a interessare anche il resto d'Italia, spostandosi da nord a sud, con temporali, frane, allagamenti, disagi e danni ingenti. Tre i dispersi: nel vicentino, sul Po e a Tropea, in Calabria.

In Veneto è arrivato stamani il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che ha rassicurato: «La situazione è grave ma sotto controllo. Mi pare che la risposta dello Stato sia stata immediata e adeguata», ha aggiunto, annunciando che il Cdm dichiarerà lo stato d'emergenza per le zone colpite. Sono 121 i comuni veneti coinvolti, in particolare quello di Vicenza, dove l'esondazione dei fiumi Retrone e Bacchiglione ha fagocitato case e negozi di una vasta area del centro, dividendo in due la città.

Situazione pesante anche nel Veronese, così come nelle province di Padova e Treviso. Centinaia di famiglie evacuate. Diverse scuole chiuse, mentre altre sono diventate ricoveri per gli sfollati: circa 2.500 in tutta la regione. Alle operazioni di soccorso partecipano, tra gli altri, oltre 1.000 volontari, quasi 800 vigili del fuoco e 300 militari dell'Esercito, con una novantina di mezzi, schierati dalle prime ore dell'alba tra Vicenza e Verona. Per realizzare riprese aeree è stato mobilitato

anche un elicottero d'attacco Mangusta. A Venezia l'acqua alta ha raggiunto i 101 centimetri e piazza San Marco è stata completamente invasa. Nei pressi di Soave chiusa l'autostrada A4, allagata. Strade chiuse anche in provincia di Treviso. Disposta l'evacuazione dell'ospedale di Motta di Livenza.

Il presidente della Regione Luca Zaia, che ha stimato danni per 100 milioni, ha predisposto uno stanziamento di 2 milioni per gli interventi d'urgenza. A Caldogno, nel vicentino, i sommozzatori dei vigili del fuoco di Vicenza stanno cercando di raggiungere l'abitazione di Giuseppe Spigolon, l'uomo di 75 anni, residente a Cresole di Caldogno, che risulta disperso da ieri mattina. La casa è situata nell'area dove l'acqua ha raggiunto il livello massimo, circa due metri di altezza. Per tutta la mattinata sono state portate in salvo, anche con delle gru, alcune centinaia di persone della frazione di Cresole. Nel rodigino è sparito nel Po Rino Checchinato, 81 anni, pensionato. L'uomo sarebbe caduto in acqua mentre armeggiava sulla propria barca per essere trascinato dalla corrente particolarmente impetuosa. A dare l'allarme i familiari dell'uomo che hanno raccontato come l'anziano fosse andato sul Po come era sua consuetudine per lavorare su un vecchio barcone.

A Massa la procura ha aperto un'inchiesta in cui si ipotizzano i reati di disastro e omicidio colposo in seguito alle frane verificatesi a Lavacchio e Mirteto che hanno provocato tre vittime, tra cui un bambino di due anni e la madre. Il presidente della Regione Enrico Rossi ha dichiarato lo stato d'emergenza sui territori provinciali di Massa Carrara e Lucca colpiti dal maltempo, che oggi ha concesso una tregua non solo alla Toscana, ma anche alle regioni del nord più colpite, come il Friuli Venezia Giulia, dove la situazione è ora sotto controllo. In Emilia Romagna la Protezione civile ha dichiarato 72 ore di allerta (fino alle 10 di venerdì) per la piena del Po. Sono interessati diversi comuni delle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Ferrara. Al sud, vento e forti piogge hanno provocato allagamenti, cadute di cornicioni e di alberi, con una settantina di interventi dei vigili del fuoco tra Napoli e provincia: diverse le strade chiuse al traffico, mentre sono tornati regolari i collegamenti con le isole. Vento forte e temporali hanno creato danni e disagi, anche alla viabilità, in tutta la Calabria, specie nel cosentino, dove alcune famiglie sono state evacuate per il rischio di frane.

Venti persone in difficoltà in seguito allo straripamento di un torrente sono state salvate a Gioia Tauro, mentre a Tropea un allevatore, Francesco La Rosa, di 61 anni, risulta disperso e si sospetta sia stato travolto dal fango. Allagamenti anche in Puglia, mentre in Basilicata il traffico ferroviario sulla linea Potenza-Metaponto è stato interrotto per uno smottamento. Frane anche in Sicilia: l'area più colpita quella del messinese. Non sono mancate le polemiche per i danni provocati dal maltempo, ma il ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, ribatte: «per il dissesto idrogeologico per la prima volta sono stati stanziati fondi rilevanti ed è stato finalmente avviato un serio programma di prevenzione».

LA STAMPA

In frantumi il patto con gli italiani

LUIGI LA SPINA

La fine del ventennio berlusconiano nella storia d'Italia è confermata, con una insistenza ormai quotidiana, dalla testimonianza più autorevole e diretta, quella di Silvio Berlusconi. Da quando è scoppiato lo «scandalo Ruby», le giustificazioni con le quali il presidente del Consiglio tenta di spiegare i suoi comportamenti dimostrano la fondamentale crisi di quello che è stato uno straordinario comunicatore e un grande interprete degli umori prevalenti nel Paese. Colui che ne ha rappresentato, con la massima spregiudicatezza, ma anche con la massima efficacia, sia la voglia di modernità, sia la fiducia nel futuro.

Quando, in un'Italia angustata dalle difficoltà economiche, dalla disoccupazione giovanile, da una paralisi decisionale e legislativa impressionante, il premier rivendica uno «stile di vita» che cozza così clamorosamente con la sensibilità generale, vuol dire che si è rotto il legame più forte che lo ha identificato con i sentimenti della grande maggioranza degli italiani. Quando definisce un «atto di solidarietà», quello manifestato nei riguardi di una escort minorenni, clandestina e accusata di furto, non comprende di ferire milioni di donne che nel nostro Paese faticano a trovare un lavoro onesto.

Quando ripete una vecchia e squallida battuta sugli omosessuali non si accorge di un mondo che è cambiato rispetto ai suoi giovanili anni della metà del secolo scorso.

Anche la seconda e, forse, ancor più importante ragione del forte legame con la maggioranza dei moderati italiani, la convinzione della miracolistica capacità di Berlusconi di risolvere problemi che si trascinano nel nostro Paese da decenni, appare drammaticamente delusa, proprio in questi giorni. Basti pensare ai cumuli di immondizie sulle vie di Napoli che smentiscono clamorosamente le sue assicurazioni sui tempi rapidissimi di una soluzione del «caso rifiuti». Con l'aggravante di una poco onorevole ritirata rispetto alle proteste locali, davanti alle quali si era proclamata una fermezza governativa ben presto abbandonata.

E' ancora di ieri, poi, la sconcertante ammissione dell'amministratore delegato dell'Alitalia, Rocco Sabelli, relativa all'inevitabilità di una fusione con Air France. Alla faccia dell'annunciato altro «miracolo» berlusconiano, la salvezza, peraltro a caro prezzo, dell'italianità della compagnia aerea nazionale. Così come appare indeciso e timoroso l'atteggiamento del governo nei confronti delle urgenze sulla realizzazione delle grandi opere infrastrutturali, a cominciare dalla linea dell'Alta velocità Torino-Lione.

Ecco perché, nonostante le apparenze, la crisi del berlusconismo non è provocata dalle inchieste giudiziarie sul suo conto. Né, confermando le apparenze, dall'efficacia dell'azione delle opposizioni. Ma nasce dalla fondamentale rottura tra il Cavaliere e la sensibilità di una parte importante dei moderati italiani. Proprio quella parte che vorrebbe rappresentare Fini, ma che il presidente della Camera teme di irritare se mostrasse di voler uscire dal recinto del centro-destra. Così, una normale evoluzione del sistema politico che dovrebbe sancire il passaggio dalla cosiddetta seconda Repubblica a una fase nuova, anche se per ora indistinta, è bloccata da una serie di insopportabili tatticismi che rischiano di provocare una vera e propria crisi istituzionale. Un presidente del Consiglio come Berlusconi, com'è evidente, non si dimetterà, se non costretto da un voto di sfiducia parlamentare. Il leader di «Futuro e libertà» cerca di evitare d'apparire come il traditore del centrodestra, in odiosa combutta con la sinistra. Bersani esita a presentare una mozione che potrebbe mettere in imbarazzo il presidente della Camera. I parlamentari del Pdl, consapevoli dell'inconsistenza di un partito che esiste solo in quanto esiste Berlusconi, temono che la caduta del premier non possa lasciare superstiti fra di loro e giudicano più rischiosa la dissociazione dal premier che la resistenza, anche oltre ogni limite di dignità.

Con il mondo che guarda sbigottito, e non più sprezzantemente divertito, le cronache della nostra cosiddetta politica nazionale, bisogna porre fine a questi piccoli, ma pericolosi giochi di interdizioni reciproche, di furbizie personali, di calcoli di convenienze partitiche. L'opposizione, a cominciare dalla forza determinante, il Pd, faccia fino in fondo il suo mestiere, presentando, se davvero non ha paura di un'eventuale prova elettorale, una mozione di sfiducia. Fini, se pensa di poter interpretare i sentimenti di una parte non piccola dei moderati italiani, dimostri il coraggio della coerenza e la capacità di sfidare accuse e insinuazioni. I parlamentari del Pdl sappiano scegliere se credere più in se stessi o in Berlusconi. Quelli della Lega decidano se, sull'altare di un lento e confuso processo federativo, si può sacrificare ancora l'appoggio al presidente del Consiglio.

E' possibile, e anche probabile, che lo sbocco di una crisi di questo governo non porti a un altro ministero, in questa legislatura. Non esistono governi tecnici. Tutti, quando hanno una maggioranza in Parlamento, sono governi politici che devono avere un programma condiviso e un sostegno coeso tra i partiti che lo promuovono. Ipotesi non facile nella composizione attuale delle Camere. Ma la paralisi decisionale davanti ai gravi e urgenti problemi dell'Italia d'oggi è un rischio più grave di nuove elezioni. Se il centrosinistra è diviso, incapace di candidare un leader credibile e tale da ispirare fiducia e magari un po' d'entusiasmo, se il centrodestra non è in grado di pensare a un altro premier che non sia l'attuale presidente del Consiglio, non è giusto che la democrazia italiana resti bloccata in attesa di tempi più favorevoli.

LA STAMPA

Usa, trionfo repubblicano alla Camera

Il Senato resta in mano ai democratici

WASHINGTON - I Repubblicani conquistano la Camera dei Rappresentanti, ma l'onda del Tea Party non è sufficiente a ridare al Gop anche il controllo del Senato, rimasto in mano ai

Democratici: questo in sintesi il risultato delle elezioni di metà mandato svoltesi ieri negli Stati Uniti, per la Casa Bianca una sconfitta dolorosa anche se prevista. Seppure infatti non del tutto «lame duck» (anatra zoppa, come viene definito un Presidente che non ha l'appoggio del Congresso) Barack Obama dovrà cambiare le priorità della sua Amministrazione: energia, cambiamenti climatici, immigrazione o istruzione non avranno possibilità di successo parlamentare senza prima un accordo con i repubblicani.

I Repubblicani hanno ora 229 seggi (su 435) alla Camera e i candidati del Gop sono in vantaggio in altri 14 circoscrizioni: uno scarto che alla fine dovrebbe aggirarsi sui 50 seggi; al Senato invece servivano ai Repubblicani dieci nuovi seggi per ottenere la maggioranza, che dovrebbe rimanere ai Democratici sia pure per soli tre seggi: secondo le stime questi ultimi conterebbero 50 senatori contro i 47 del Gop e tre indipendenti.

Alle elezioni di midterm erano in palio 37 posti di governatore su 50 e, secondo i primi risultati, i repubblicani avrebbero conquistato 10 mandati che prima erano dei democratici in Iowa, Kansas, Michigan, New Mexico, Ohio, Oklahoma, Pennsylvania, Tennessee, Wisconsin e Wyoming. Ma i democratici possono contare su un'importante vittoria in California, dove Jerry Brown ha sconfitto la candidata repubblicana Meg Whitman con il 49% contro il 46%, secondo i primi risultati. Brown è già stato governatore della California nel 1970 succedendo a Ronald Reagan. Allora era stato il governatore più giovane della California, oggi, a 72 anni, sarà il più anziano. E di nuovo succede a un ex attore repubblicano, questa volta Arnold Schwarzenegger. Altra importante vittoria democratica, che però era ampiamente prevista, è stata quella di Andrew Cuomo che a New York ha facilmente sconfitto Robert Paladino, e ora assumerà l'incarico che fu già di suo padre Mario. «Speriamo ora che Obama voglia rispettare la volontà della maggioranza degli americani, cambiare rotta e impegnarsi per le riforme che gli americani chiedono», ha dichiarato il futuro presidente della Camera dei rappresentanti, John Boehner, che ha ricevuto la telefonata di congratulazioni da Obama: riforme che si riassumerebbero in tagli alla spesa pubblica e stimoli all'occupazione.

In attesa del bilancio della situazione che lo stesso Obama farà in conferenza stampa alle 18 ora italiana, il verdetto è che l'elettorato statunitense si è spostato a destra, o almeno quello tradizionalmente conservatore; quanto alle categorie che avevano portato il Presidente alla storica vittoria del 2008 - giovani, donne, afroamericani e latinos - hanno scelto di non mobilitarsi, nonostante gli appelli degli ultimi giorni. Le uniche buone notizie per i Democratici - oltre alla vittoria di Harry Reid, che sconfigge la candidata del Tea Party Sharron Angle conservando il seggio al Senato di cui resta presidente, e a quella di New York, - è appunto la vittoria in California. Il Golden State ha anche celebrato inoltre un referendum sulla legalizzazione della marijuana, bocciato dagli elettori con il 57% dei voti contrari. Nancy Pelosi è riuscita a conservare, senza problemi, il suo seggio in California, ma non sarà più presidente della Camera dei Rappresentanti Usa, dopo che il suo Partito, l'Asinello, ha perso il controllo della "camera bassa". La repubblicana Susana Martinez è diventata la prima donna ispana eletta alla carica di governatore di uno stato americano: la 51enne di El Paso, ha infatti sconfitto la rivale Democratica Diane Denish alla guida del Nuovo Messico. Una vittoria insolita, come riporta il quotidiano spagnolo El Mundo, dato che l'ex Procuratore difende una politica di intransigenza con gli immigrati in uno stato dove la comunità ispanica rappresenta il 45% della popolazione. Martinez aveva ricevuto la «benedizione» di Sarah Palin e nei suoi comizi aveva elogiato il lavoro dei «patrioti del Tea Party».

I democratici hanno vinto anche in New Hampshire con John Lynch, in Massachusetts con David Patrick, in Maryland con Martin O'Malley, in Arkansas (dove l'ex presidente americano Bill Clinton è di casa) con Mike Beebe e in Colorado con John Hickenlooper. Altrove, è stato un trionfo repubblicano, con il partito avversario del presidente Obama che è riuscito a strappare ai rivali il governatorato in dieci stati, tra cui Ohio e Pennsylvania dove hanno vinto rispettivamente John Kasich (ai danni di Ted Strickland) e Tom Corbett.

LA STAMPA

**Tre casalinghe arrabbiate
dietro il boom del Tea Party**

MARCO BARDAZZI - Le rivoluzioni nascono nei modi più strani. Quella che ha appena cambiato lo scenario politico della più potente nazione sulla faccia della Terra, è nata meno di due anni fa nel tinello di un paio di case alla periferia di Atlanta. Protagoniste: un'ex assistente di volo della Delta che aveva lasciato il lavoro per dedicarsi alla figlia, e una casalinga costretta a fare pulizie a domicilio per aiutare il marito sull'orlo della bancarotta. Amy Kremer e Jenny Beth Martin, 39 e 40 anni, sono le vere vincitrici delle elezioni di Midterm. Il movimento del Tea Party, che ha dominato nel bene e nel male il voto per il Congresso, è in buona parte una loro creatura. Amy e Jenny Beth sono attualmente alla guida rispettivamente del «Tea Party Express» e dei «Tea Party Patriots», le due anime dell'organizzazione che danno già segni di convivere a fatica e potrebbero prendere strade diverse. Anche le due eroine hanno già assorbito i vizi della politica e si accusano a vicenda di voler dominare la scena. Quale che sia il loro destino, è innegabile che abbiano dato vita a qualcosa di enorme.

Le tre Washington - Washington lo ha compreso in pieno per la prima volta la notte scorsa, quando celebrazioni della vittoria e riconoscimenti della sconfitta non sono avvenuti come sempre solo in due quartieri generali (democratici da una parte, repubblicani dall'altra), ma in tre. Al «Leadership Institute» di Arlington, un centro studi conservatore a due passi dal Pentagono, si sono riuniti i leader del Tea Party per attendere i risultati da soli, lontani non solo dall'odiata Nancy Pelosi e dai suoi deputati democratici, ma anche dai capi dell'establishment repubblicano, accampati nelle sale del Grand Hyatt Hotel.

«Prima ancora che chiudessero i seggi - raccontava ieri sera la Martin ad Arlington, tradendo la commozione - sono andata a piantare una bandiera a stelle e strisce sul prato del Capitol. Stanotte gli americani si riprendono il loro Congresso». Un epilogo che sembrava impensabile alla fine del 2008, quando Amy, lasciato il lavoro, riempiva il tempo libero curando un blog di giardinaggio e un altro di politica. Irritata dalla scelta di fine presidenza di George W. Bush di intervenire per salvare i colossi di Wall Street in crisi, preoccupata per l'imminente arrivo alla Casa Bianca di Barack Obama, la Kremer si mise a cercare sul web persone che ne condividesse la frustrazione. Nello stesso periodo, Jenny Beth bolliva di rabbia per gli stessi motivi: «Come potevano permettersi di usare soldi pubblici per proteggere le banche, quando gente come mio marito non aveva aiuti per cercare di tenere in piedi la sua impresa?», ha raccontato. Anche lei decise di sfogarsi sul web. Alle origini di un fenomeno - Finirono per incontrarsi su un blog, «Smart Girl Politics», avviato da un'altra mamma arrabbiata, Stacy Mott, una casalinga del New Jersey di profonde convinzioni conservatrici che riversava su Internet nel tempo lasciato libero da due gemelli e un neonato. Dagli scambi di pareri online, le tre donne passarono a parlarsi in conferenza telefonica, poi a incontrarsi, quindi a proporre ad altri di unirsi in una battaglia per «ristabilire i principi su cui è nato questo Paese». Secondo un'inchiesta sulle radici del Tea Party condotta dal «Wall Street Journal», tutto è nato dalle tre donne e dal successivo ingresso in scena di gente con qualche esperienza politica che condivideva le loro idee. Michael Patrick Leahy era uno di questi: dopo aver creato su Twitter una lista di 25 «voci conservatrici», invitando altri a seguirle, in pochi giorni si è trovato tra le mani 1.500 seguaci in ogni parte del Paese. L'avanguardia del Tea Party.

«L'ha inventato mia figlia» - Il nome del movimento è spuntato quasi per caso. Pare che il copyright spetti a un commentatore della Tv Cnbc, Rick Santelli, che nel febbraio 2009 si è scagliato in diretta contro le politiche di Obama esclamando che era l'ora di dar vita «a un nuovo Tea Party». Un'idea, ha raccontato, che gli è venuta perché in quei giorni la figlia a scuola stava studiando il Tea Party di Boston, la rivolta dei coloni americani nel 1773 contro l'odiata Corona britannica. Da quel momento in poi, per tutto il 2009, è stato un fiorire di iniziative collegate l'una all'altra grazie a legami creati sui social network. Mentre fiorivano le marce e le proteste con le maschere della Rivoluzione americana, sul carro hanno cominciato a salire personaggi di vario genere. Sul fronte della politica ufficiale, Sarah Palin è stata tra i primi a capire la portata del Tea Party e a farsi eleggere come la sua beniamina. Ma a comprendere che il movimento stava catalizzando un'immensa rabbia della classe media, cresciuta soprattutto durante la battaglia per la riforma della sanità di Obama, sono stati anche strateghi politici, commentatori Tv e radiofonici, ex membri di amministrazioni repubblicane in cerca di rivincita. E finanziari con masse di denaro da investire.

Soldi e spaccature -Tra quest'ultimi, a spiccare sono stati subito i ricchissimi fratelli David e Charles Koch, con un patrimonio combinato superiore a quello di Bill Gates e una passione per le battaglie «libertarie», che hanno iniziato a iniettare soldi nel movimento, rendendolo capace di mettere in piedi campagne elettorali capaci di far saltare candidati repubblicani tradizionali e in seguito pezzi da novanta democratici. Insieme al successo, sono emerse le inevitabili spaccature. La Kremer si è dedicata a mettere a punto il «Tea Party Express», una macchina elettorale molto efficace e oggi sempre più legata al partito repubblicano. La Martin invece, dicendosi più volte disgustata dai repubblicani al pari dei democratici, è diventato l'anima dei «Patriots», una realtà attivista che sembra la parte più vitale del movimento. Ieri in ogni parte d'America le due galassie dell'universo Tea Party hanno festeggiato insieme. Ma ora inizia il cammino verso le elezioni presidenziali del 2012, e il futuro del Partito del Tè è tutto da scrivere.

LA STAMPA

Obama ora sarà costretto a scelte bipartisan

MAURIZIO MOLINARI

INVIATO A WASHINGTON

Dopo aver lottato fino all'ultimo per portare i democratici alle urne, questa mattina Obama dà inizio al secondo capitolo della presidenza tendendo la mano ai nuovi eletti repubblicani al Congresso offrendogli di cooperare su un'agenda bipartisan mirata a risollevare l'economia.

La scelta della conferenza stampa indetta nella East Room della Casa Bianca punta a illustrare in diretta tv alla nazione la nuova direzione di marcia. La strategia è quella della «cooperazione» - come lo stesso Obama ha anticipato in una raffica di interviste radiofoniche - e il terreno dal quale vuole iniziare è l'economia, raggiungendo un compromesso sul rinnovo degli tagli fiscali varati da George W. Bush e sul mantenimento dei livelli di spesa pubblica per sostenere gli investimenti nelle grandi infrastrutture. Sin dalla campagna del 2008 Obama parla di «accordi necessari fra avversari», richiamandosi all'esempio del presidente repubblicano Abramo Lincoln, e dopo il voto di Midterm rilancia questa scelta, includendo nel carnet delle intese possibili nel breve termine la riforma dell'immigrazione - sul modello della proposta di legge scritta dal democratico Chuck Schumer e dal repubblicano Lindsay Graham - la ratifica al Senato dell'accordo sul disarmo strategico firmato con la Russia e una linea d'azione più rigida nei confronti della Cina per imporle di rispettare le regole della concorrenza sul mercato globale, a cominciare dalla quotazione dello yuan.

Ma per avere sostanza l'agenda bipartisan ha bisogno del sostegno dei repubblicani di John Boehner che hanno annunciato sempre per questa mattina la loro contromossa con l'immediata presentazione di iniziative legislative tese a smantellare la politica economica del primo biennio di Obama: riduzione della spesa pubblica di 100 miliardi di dollari, tagli fiscali di Bush trasformati da temporanei a permanenti per ogni classe di reddito, blocco di programmi e finanziamenti necessari per realizzare la riforma della Sanità punto d'orgoglio dall'amministrazione democratica. Se Obama cerca il compromesso i repubblicani puntano allo scontro perché le strategie sono opposte: il primo vuole essere rieletto nel 2012 mentre i secondi sono determinati a impedirlo.

È uno scenario diverso da quello che seguì la vittoria repubblicana al Congresso nel 1994, quando alla Casa Bianca era Bill Clinton ad aver terminato il primo biennio. Il perché lo spiega l'economista Robert Reich, che all'epoca era ministro del Lavoro: «Clinton veniva da due anni nei quali non aveva fatto praticamente nulla e dunque poteva fare compromessi su tutto, aveva le mani libere, mentre Obama dal 2008 ha varato riforme molto importanti e dunque sarà obbligato a difenderle a colpi di veto dagli assalti legislativi dei repubblicani». Come dire, gli spazi di manovra che Obama possiede per accordarsi con gli avversari sono assai inferiori a quelli che aveva Clinton.

Da qui la difficoltà del tentativo del presidente, chiamato inoltre a progettare il secondo biennio con una squadra di collaboratori che in gran parte è da rifare: delle 18 posizioni più importanti della West Wing ben otto al momento sono vacanti e altre due - quelle del consigliere politico David Axelrod e del vicecapo di gabinetto Jim Messina - lo saranno presto. A conti fatti il presidente ha solo tre fedelissimi attorno ai quali ricostruire l'intera squadra: il portavoce Robert Gibbs, il consigliere Valerie Jarrett e il capo di gabinetto Pete Rouse. Alcuni leader del partito democratico

premono per fare entrare nello staff della West Wing personaggi meno obamiani e più pragmatici. E Barack dovrà riuscire a trovare in fretta delle risposte anche su questo delicato fronte interno. Ma il tassello più importante del rimpasto in arrivo è esterno alla Casa Bianca e riguarda il Pentagono dove il ministro Robert Gates - che Obama ha visto ieri sera nello Studio Ovale a tu per tu, poco prima della chiusura dei seggi - ha fatto sapere di voler lasciare l'incarico nel 2011. Riuscendo a individuare un successore gradito ai repubblicani, Obama potrebbe trovare sul terreno della sicurezza nazionale un importante tassello per consolidare l'agenda bipartisan.

LA STAMPA

Rifiuti, camion in fiamme a Terzigno

TERZIGNO (NAPOLI) - I camion tornano a sversare a Cava Sari, la discarica di Terzigno (Napoli), dopo i giorni della guerriglia prima e dello stop per la messa in sicurezza poi. Il via libera dopo il vertice serale in Prefettura a Napoli con Guido Bertolaso. Al termine della notte sono 23 i mezzi che portano nello sversatoio spazzatura proveniente dai 18 comuni vesuviani, una delle condizioni dell'accordo firmato tra sindaci e Berlusconi nei giorni scorsi: nella cava Sari, infatti, fino a poco fa arrivava anche immondizia della città di Napoli. Si temeva la reazione dei manifestanti al passaggio degli autocompattatori.

Le proteste ci sono state ma, tutto sommato, meno forti del previsto, anche per un ridotto numero di gente radunata alla rotonda di via Panoramica, l'epicentro della resistenza delle popolazioni vesuviane. A far ritornare la mente ai giorni più difficili c'è solo l'incendio di un autocompattatore in via Zabatta, a Terzigno, nella zona che confina con San Giuseppe Vesuviano. Ignoti fanno scendere l'autista, poi incendiano il mezzo dando fuoco alla cabina di guida, probabilmente con una bottiglia incendiaria. Alla Rotonda, all'inizio della notte, si radunano un centinaio di persone. I primi tre camion passano attorno all'una senza problemi. La protesta scatta all'arrivo del quarto. Una parte dei manifestanti si mette davanti al mezzo, c'è chi alza le mani, chi vorrebbe far scendere l'autista che prima apre la portiera, poi la richiude.

Qualcuno si stende sotto al mezzo fermo. Intervengono le forze dell'ordine che fanno alzare l'uomo, spostano le persone. Sarà l'unico momento vero della resistenza, a parte il raid incendiario che avviene in una zona diversa. Applausi polemici vengono indirizzati dai manifestanti alle forze dell'ordine ma non mancano però le prove di dialogo. La gente si rivolge a carabinieri, polizia e finanzieri presenti sul posto per dire che nessuno garantisce sul fatto che quei camion vengano effettivamente dai comuni vesuviani e che trasportino solo ed esclusivamente frazione secca. Dopo un paio di ore, quando i manifestanti sono andati quasi tutti via, passano cinque mezzi scortati, mentre gli altri non lo erano, nella parte iniziale e finale da auto della polizia. Alle 4 il presidio della Rotonda resta completamente vuoto.

Solo le forze dell'ordine attendono l'arrivo degli altri mezzi. All'altro presidio, quello qualche chilometro più avanti, la notte era iniziata con momenti di tensione, tra barricate formate da falò, tronchi di alberi e sacchetti di spazzatura e la protesta di un centinaio di persone riunite presso la località 'Il Rifugio', un'altra area di accesso alla discarica. Uno dei manifestanti, Pietro Avino, racconta ai giornalisti che nella calca è stato stratonato, lui che è visibilmente invalido. Sulla Rotonda compaiono nuovi striscioni, ispirati sempre ai fatti dell'attualità. Uno di essi immagina un dialogo tra Berlusconi e Bertolaso sulla vicenda Ruby e la "questione" Bunga Bunga.

L'appuntamento, al presidio, è per la prossima notte. Loro, annunciano i manifestanti, ci saranno ancora.

LA STAMPA

Giovani, disoccupati ma ottimisti preferiscono restare in Italia

WALTER PASSERINI

Un giovane su quattro è disoccupato, vale a dire cerca un lavoro, e tra chi ce l'ha uno su due è precario. Ma nonostante le difficoltà i giovani italiani risultano ottimisti anche se un po' disorientati. Anzi. Secondo una ricerca sono determinati a risalire la china, si mettono in gioco inviando direttamente i curriculum alle aziende, vogliono restare a lavorare in Italia e il loro desiderio è poter entrare in una grande azienda, italiana o multinazionale poco importa, purché sia orientata al

mondo e alle nuove tecnologie. E' questa la fotografia della Generazione Y, composta da giovani tra i 20 e i 30 anni (età media 25 per le ragazze, 26 per i maschi), i cosiddetti nativi digitali, possessori di elevati titoli di studio, ma piuttosto disorientati sul futuro, secondo la ricerca realizzata dall'Istud, che verrà presentata il 12 novembre a Milano (Assolombarda).

Dipendente o autonomo. I mille giovani intervistati dai ricercatori, guidati da Daniele Boldizzoni ed Elena Sala, optano decisamente per restare in Italia (50,6%). Solo il 12% pensa di cercare un lavoro all'estero, mentre il resto intende investire ancora in formazione dopo la laurea. Oltre uno su quattro (28,3%) pensa al lavoro autonomo, alla libera professione e all'avvio di una propria impresa, mentre oltre un terzo sceglierebbe una grande multinazionale o una grande azienda italiana (18,6%).

Canali. Sugli strumenti che i giovani pensano di usare per la ricerca del lavoro il più citato è l'invio di curriculum alle aziende (72,1%), mentre uno su quattro intende utilizzare l'ufficio placement dell'università e uno su cinque i siti web e i portali lavoro. Le conoscenze personali, familiari o dei docenti vengono gettonate da oltre un ragazzo su quattro, mentre solo il 15% intende rivolgersi alle agenzie del lavoro.

L'azienda ideale. I rappresentanti della Generazione Y disegnano anche la loro impresa ideale. L'azienda dei desideri deve essere tecnologica (91,6%), professionale (85,5%), globale (85%) e di grandi dimensioni (83,6%). Si tratta di un'opinione molto distante dalla realtà delle imprese italiane, composte da oltre il 95% da piccole e piccolissime imprese. L'azienda dei sogni deve essere anche molto coinvolgente e motivante (83%) e audace (71,1%).

Carriere. Le tre cose più importanti nel lavoro sono la carriera (41,5%), lo stipendio (34,3%) e la sicurezza (30,1%). Per farsi largo nella vita, i giovani puntano su impegno e volontà (56,4%), competenza e merito (53,9%). Una minoranza segnala la fortuna (8,2%) o il pelo sullo stomaco (5,7%).

Genitori. Gli intervistati, rispetto ai loro genitori, si ritengono più curiosi (93,8%) e aperti (92,5%), ma anche più informati (79,2%) e consumatori (74,5%); più attenti al sociale (64%) ed ecologisti (61,1%), ma meno disposti a fare sacrifici (38,5%).

Tecnologie. I giovani sono fortemente orientati ai nuovi media. Oltre un quarto si connette a internet per oltre tre ore al giorno, mentre due terzi sfogliano giornali e carta stampata per meno di un'ora al giorno. Alta è la funzione sociale e relazionale dei media. Molti sono selective socializer (4,6%) e social surfer (40%), mentre marginale è la quota dei full connected, molto più elevata nei più giovani teenager.

Ambiente. Le caratteristiche più importante dell'ambiente di lavoro deve essere la presenza di colleghi gradevoli (57,2%) ed avere un buon capo (quasi uno su cinque). E a questo proposito, il capo ideale deve essere competente (42,6%) e carismatico (28,5%), coinvolgente (26,2%), severo ma giusto (24,6%) e un po' formatore (23,85%).

LA STAMPA

I tagli alla cultura un peso sul futuro dell'Inghilterra

NAOMI WOLF

L'amministrazione del primo ministro britannico Cameron ha annunciato alcuni dei tagli più draconiani del settore pubblico che il governo di un Paese sviluppato abbia mai tentato. Il suo ministro dell'Istruzione, infatti, ha recentemente dichiarato che i finanziamenti per le università della Gran Bretagna saranno ridotti addirittura del 40%. Ma l'aspetto più scioccante della manovra è che le arti e i dipartimenti umanistici saranno colpiti più duramente rispetto a scienza e ingegneria, che si ritengono più gradite alle imprese.

La guerra contro le arti e le scienze umane non è una novità - anche se questa è la prima volta che la lotta si manifesta così direttamente in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti, Ronald Reagan negli Anni '80 aprì la strada a un'ondata di politica e di propaganda che demonizzò il National Endowment for the Arts. Da allora, i governi repubblicani negli Stati Uniti hanno tagliato i finanziamenti per il balletto, la poesia e la scultura nelle scuole, mentre demagoghi come l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani hanno guadagnato consensi attaccando le controverse arti visive.

Ma l'approccio del governo Cameron è più sinistro rispetto alla vecchia tattica della destra di prendere di mira le discipline che possono essere derise come effeminate. I tagli inglesi rivelano nei Paesi sviluppati una tendenza – iniziata anche negli Stati Uniti - a colpire i tipi di istruzione che portano a una società civile aperta e vigorosa e a una popolazione difficile da sottomettere. Nell'ex blocco sovietico poeti, drammaturghi, fumettisti e scrittori le cui opere contenevano il tema proibito della libertà diventarono bersaglio della polizia segreta. Oggi sono minacciati, messi a tacere e torturati in posti come l'Iran, la Siria, la Cina e Myanmar. Ovviamente né Usa né Gran Bretagna hanno raggiunto un tal punto. Ma l'attacco alle arti e agli studi umanistici è un passo da gigante nella direzione di una società prona e maneggevole. In effetti, la guerra contro le arti e le scienze umane negli Stati Uniti ha coinciso con l'emergere di una popolazione sempre più ignorante e passiva e di un governo che serve gli interessi corporativi.

Gli accademici delle arti e delle scienze umane sono notoriamente incapaci di difendere il valore del loro lavoro. Ma, a parte il rafforzamento della società civile e dell'attitudine alla libertà, queste discipline producono anche benefici basilari. Chi ha bisogno di leggere con attenzione, cercare le prove, e argomentare in modo ragionato - competenze fornite dallo studio della poesia, della storia, della narrativa e della filosofia? Chi ha bisogno di studiare le lingue e la letteratura comparata? Per Cameron, evidentemente, la risposta è: nessuno che conti.

Immaginiamo, allora, una Gran Bretagna di domani, che comprenda parlamentari che non conoscono le premesse della prima guerra mondiale, o che cosa sia stato l'Illuminismo, giornalisti che non sanno scrivere in modo avvincente, avvocati e giudici che non riescono a capire i loro casi e spie e diplomatici che non parlano le lingue e non capiscono le culture in cui lavorano. Quella Gran Bretagna sarà più simile di oggi agli Stati Uniti. In un battito di ciglia Cameron (che ha studiato filosofia, politica ed economia a Oxford dopo aver frequentato un bastione della formazione classica come Eton) ha spazzato via l'influenza globale della Gran Bretagna. Avendo perso il suo impero, la Gran Bretagna mantiene un'autorità internazionale sovradimensionata semplicemente grazie alla potenza della sua civiltà e dell'educazione assorbita dai suoi governanti. Questo ascendente è il motivo per cui studenti stranieri provenienti dai Paesi emergenti di tutto il mondo convergono in Gran Bretagna, versando ogni anno milioni di sterline nelle casse delle sue università. Tagliando i fondi per le istituzioni che hanno creato quella civiltà, Cameron ha garantito che la Gran Bretagna di domani non sarà una nazione di politici di livello mondiale, di scrittori, e di innovatori culturali, bensì di tecnocrati tentennanti cresciuti a tv-spazzatura, con scarsa influenza al di là della loro piccola isola.

Se ciò che è stato tagliato non verrà ripristinato, Cameron e i suoi eredi ideologici creeranno una nazione di cittadini acquiescenti che, come i loro omologhi statunitensi, saranno più adatti a una società le cui politiche ufficiali sono più direttamente allineate alla volontà degli interessi corporativi. Se il risparmio fiscale può apparire attraente per Cameron nel breve termine, per il popolo britannico - e per il resto del mondo, che beneficia della vivacità della Gran Bretagna, della sua civiltà, e della sua tradizione di democrazia - il costo è troppo elevato.

Copyright: Project Syndicate, 2010.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Iraq, scade l'ultimatum di Al Qaeda: «Tutti cristiani obiettivi legittimi»

BAGDAD - L' Iraq, dopo una giornata di sangue e terrore a Bagdad con un bilancio di 100 morti, si trova di fronte a una nuova minaccia. Al Qaeda ha infatti affermato che tutti i cristiani sono ormai "obiettivi legittimi" dopo la scadenza dell'ultimatum concesso alla chiesa copta d'Egitto per il rilascio di due donne egiziane, Camilia Chehata e Wafa Constantine: è quanto riferisce il centro americano di sorveglianza dei siti islamici, "Site". «È ormai scaduto l'ultimatum lanciato due giorni fa alla chiesa d'Egitto per la liberazione delle due donne musulmane che tengono prigioniere. Non abbiamo avuto alcuna risposta ed ora siete tutti coinvolti nella guerra all'Islam, per cui state attenti alle anime dei vostri seguaci». È con queste parole che inizia il comunicato diffuso sul Web dal cosiddetto "ministero della guerra dello Stato islamico iracheno", sigla dietro la quale si nasconde la cellula di al-Qaeda in Iraq.

IL MESSAGGIO SUL WEB - Questo messaggio fa seguito a quello diffuso due giorni fa nel quale si rivendicava l'attacco contro la chiesa di Bagdad di domenica scorsa, dove sono morte 52 persone, e si chiedeva alla chiesa copta egiziana di rilasciare due donne egiziane, Camilia Chehata e Wafa Constantine, mogli di sacerdoti copti trattenute in un convento contro la loro volontà dopo essersi convertite all'Islam. Al Qaeda conferma quindi che tutti i cristiani e le loro chiese sono divenuti «obiettivi legittimi» del gruppo terroristico e sono quindi in pericolo.

NAPOLITANO AL PAPA - Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio ha espresso a papa Benedetto XVI il «più sentito cordoglio per i tragici eventi che hanno colpito la comunità cattolica in Iraq, vittima, anche in questa dolorosa circostanza, da una cieca barbarie che ferisce profondamente ogni civile coscienza e nega il valore fondamentale del dialogo tra le religioni e le culture. Nel ricordo del mio recente incontro con i Patriarchi delle Chiese orientali, in occasione dell'Assemblea sinodale per il Medio oriente, desidero far giungere alla comunità cattolica irachena i sentimenti di partecipata solidarietà e sincera vicinanza da parte dell'intera nazione italiana».

CORRIERE DELLA SERA

Obama perde anche la «sua» Chicago

Democratici battuti nell'Illinois, seggio del presidente

Chicago è caduta. Nessuno nella folla che il 4 novembre 2008 festeggiava la vittoria di Obama a Grant Park, sotto i grattacieli più belli al mondo, avrebbe immaginato che due anni dopo la roccaforte sarebbe crollata. Invece è successo. «Turatevi il naso e votate democratico» titolava ieri il Chicago Reader, quotidiano rivale del conservatore Tribune. Appello tardivo. Il seggio al Senato che fu di Obama è ora del repubblicano Mark Kirk, eroe imbroglione, che ha vinto per un semplice motivo: il suo rivale democratico, Alexi Giannoulias, era considerato più imbroglione ancora. Kirk si è inventato un curriculum da soldato glorioso: decorato come «ufficiale dell'anno»; veterano della prima guerra del Golfo; ferito in Iraq. Non è vero niente, hanno replicato dal fronte avverso: l'onorificenza non è andata a lui ma al suo reparto, durante la prima guerra del Golfo Kirk era riservista in Maryland, e nell'elenco dei feriti in Iraq non risulta. Purtroppo il democratico Giannoulias, 33 anni, poteva vantare solo il fallimento della banca di famiglia, oltre a qualche partita a basket con l'amico Obama e a una certa somiglianza con Nicholas Cage giovane. Negli ultimi spot ha mandato avanti la mamma. Kirk ha invece portato a Chicago Scott Brown, l'ex istruttore di fitness noto per le sue foto sulle riviste femminili prima di conquistare a sorpresa il seggio che fu di Ted Kennedy in Massachussets, altro Stato tradizionalmente democratico. E con i democratici Brown ha votato, contro l'ostruzionismo repubblicano al piano per l'occupazione. «Lavorerò con il presidente Obama» è stato l'ultimo messaggio di Kirk.

SGRETOLAMENTO - Qui non ci sono i Tea party. Ai repubblicani non serve alzare la voce. Basta cogliere lo sgretolamento della macchina democratica: la spietata, corrotta ma un tempo efficientissima «Chicago machine», di cui Obama è l'ultimo prodotto. Una storia politica si chiude. La saga di Richard Daley, sindaco dall'89, figlio e omonimo del Richard Daley che governò dal '55 al '76 e fece votare anche i morti pur di accontentare il patriarca Joseph Kennedy – «ok Joe, daremo una mano a quel tuo ragazzo» – e decidere le presidenziali del 1960. Ora Daley junior si è ritirato. Per il Comune si vota a febbraio, e i democratici schierano il capo dimissionario dello staff di Obama, Rahm Emanuel, detto Rahmbo per l'eleganza dei modi. Anche lui rischia. Perché la «Chicago machine» è impazzita. Quando Obama è diventato presidente, toccava al governatore, Rod Blagojevich, indicare il sostituto al Senato. Il «serbo» mise la carica all'asta: arrestato. Oggi fa la pubblicità ai «Wonderful Pistachios»: gli arriva una valigetta, lui la apre avido, e anziché i dollari spunta una marea di pistacchi. Lo spot non ha giovato al suo vice e successore, Pat Quinn, che ha faticato sino all'ultimo per battere il repubblicano Bill Brady. Il motivo è semplice. Lo Stato dell'Illinois ha debiti per 13 miliardi di dollari, non paga i fornitori, non trova i soldi per gli interessi. Quinn ha proposto di aumentare le tasse, Brady di tagliare le spese. Tiene Mike Madigan, potente speaker della Camera dell'Illinois che ha piazzato la figlia Lisa come procuratore generale. Fuori gioco ormai Jesse Jackson junior, figlio e omonimo del leader nero: l'hanno beccato con l'amante, per giunta bianca, e la comunità afroamericana non l'ha perdonato.

Mark Kirk, repubblicano, neo-senatore dell'Illinois (Epa/Maury)

COLPO DURISSIMO - Non è soltanto un mondo che finisce. È un mito neonato, quello di Obama, che subisce un colpo durissimo. Al presidente viene rimproverato di aver trasferito la «Chicago machine» alla Casa Bianca. Il ministro dell'Istruzione, Arne Duncan, anche lui ex giocatore di basket, era l'amministratore delle scuole pubbliche di Chicago, gravate di debiti. Alla Giustizia è andato un altro Fob, «Friend of Barack»: Eric Holder. La donna più vicina a Obama è Valerie Jarret, cresciuta all'ombra del sindaco Daley. I suoi primi grandi finanziatori sono «chicagoans»: John Rogers – il presidente ha sistemato alla Casa Bianca la sua ex moglie Desirée -; Penny Pritzker, proprietaria della catena di hotel Hyatt e nel 2008 capo del comitato per la raccolta fondi; Christie Hefner, figlia dell'editore di Playboy; Marty Nesbitt, pure lui giocatore di basket, finanziere, marito di Anita Blanchard, l'ostetrica che ha fatto nascere Sasha e Malia Obama. Sarebbe di Chicago pure Hillary Clinton, che però ha seguito altre strade. Vuole invece tornare qui David Axelrod, l'artefice del miracolo del 2008, pronto a lasciare la Casa Bianca per lavorare a un altro miracolo: far rivincere Obama nel 2012.

PRECEDENTI - La missione è possibile, e non solo perché i repubblicani avanzano ma sono privi di un leader. I precedenti indicano che si può ancora fare. Clinton perse 54 seggi alla Camera alle elezioni di mid-term del '94, e due anni dopo fu rieletto. Truman ne perse 55 nel '46, e vinse a sorpresa nel '48 (il giornale che titolò «Dewey sconfigge Truman» era il Chicago Tribune). Il record è di Roosevelt: nel '38 perse 72 seggi alla Camera, e vinse la Seconda guerra mondiale. Ma «Obama non è Roosevelt» ricordava ieri l'editoriale del Wall Street Journal. L'America sembra pentita di aver affidato il comando a un uomo affascinante, dalla storia straordinaria, ma che non aveva mai amministrato uno Stato o anche solo una pizzeria. Figlio della città più sanguigna d'America: i mattatoi da cui uscivano le bistecche dei pionieri, le guerre di mafia negli anni di Al Capone e Sam Giancana, le teste fracassate dei pacifisti alla convention democratica del 1968, le bare gettate via dal cimitero dei neri per rivendere le tombe – è successo l'anno scorso -; e stanotte un verdetto crudele, che potrà ancora essere ribaltato, ma può anche essere letto come un segno del declino dell'America e dei suoi idoli.

Aldo Cazzullo

IL CORRIERE DELLA SERA

Obama proverà a ripartire dall'economia

NEW YORK – I Tea Party che entrano trionfalmente al Senato con Rand Paul e Marco Rubio che, reduce da una vittoria schiacciante in Florida, parla in tv dalla festa della vittoria di Coral Gables da leader ispirato, promettendo di «non dimenticare mai di essere un figlio di esuli che in America ha trovato libertà e prosperità». Leader e uomo nuovo della politica Usa: bello, giovane, carismatico, acclamato dai fan e circondato dalla moglie e i bimbi che cercano di aggrapparsi al microfono. Al presidente che, solo alla Casa Bianca, vive la serata più lunga e amara del suo mandato, il ragazzo repubblicano di origine cubana deve ricordare l'Obama di qualche anno fa. Le notizie si accatastano una sull'altra. Quelle buone non sono molte: il Senato che quasi certamente resterà a maggioranza democratica, ma soprattutto perché in West Virginia Joe Manchin è riuscito a convincere gli elettori che a Washington sarà un democratico «anomalo», ostile a molti dei punti-chiave del programma del suo partito e del suo presidente.

VALANGA ROSSA - Per il resto, sconfitte per molti dei candidati per i quali Obama si era battuto con più determinazione, da Alex Giannoulias, candidato ad ereditare il suo seggio di senatore a Chicago fino a Tom Perriello, deputato della Virginia. Una vera e propria valanga rossa (il colore dei conservatori) alla Camera che passa ai repubblicani. Il bilancio finale sarà, probabilmente, quello di un vero massacro: una cinquantina di seggi persi, Nancy Pelosi spazzata via e lo scettro di leader di questo ramo del parlamento che passa al duro (ma pragmatico) John Boehner. Nel giorno del voto il presidente aveva continuato a diffondere gli ultimi appelli – radiofonici, via Internet, su Facebook – rivolti soprattutto ai giovani: un estremo tentativo di convincere gli indecisi, quelli che due anni fa l'hanno votato, ma ora sono delusi e scoraggiati, a non punirlo con l'astensione. La caduta di popolarità del presidente ha frantumato quella coalizione - giovani, ma anche donne e neri, che nel 2008 costituì l'ossatura del suo elettorato. Obama ha concentrato gli ultimi sforzi soprattutto sulla base degli «internauti» che tanto lo aveva aiutato nel 2008. Milioni di cittadini iscritti alla sua «mailing list» sono stati bombardati ieri dai messaggi provenienti dal

quartier generale democratico. Firmate da Barack, da Michelle e da altri esponenti del team presidenziale, le letterine elettroniche, personalizzate col nome di battesimo di ogni destinatario, invitavano a contattare almeno tre amici da spingere a votare. Altri messaggi diffusi a raffica in tutta l'America chiedevano ai destinatari di devolvere almeno 20 minuti della loro giornata alla causa democratica, telefonando a un elenco di persone, meglio se nei collegi cruciali. Non è servito a molto: lo stesso Obama è tornato dal suo ultimo giro elettorale con negli occhi l'immagine non esaltante delle tribune dei palasport e dei prati dei parchi nei quali ha parlato – da Cleveland alla sua Chicago - pieni solo a metà.

PROCESSO- Ora si aprirà il processo al team Obama da parte degli esponenti più influenti del Barack Obama (Ap/Owen) partito democratico è aperto da tempo. Chiuse le urne, è il momento di trarre le conclusioni, di rinnovare, almeno in parte, la squadra di governo. Obama doveva osare di più con la manovra a sostegno dell'economia quando, a inizio mandato, disponeva di un capitale politico ancora intatto? Probabilmente sì, ma anche quelli approvati non sono certo stati interventi irrilevanti. Ma chi si è accorto che il «pacchetto» della casa Bianca ha ridotto le tasse al 95 per cento degli americani? Nessuno, a giudicare dalla diffusa sensazione che negli ultimi due anni le imposte non siano state affatto ridotte ma siano, anzi, salite. Quanto all'occupazione, lo stimolo ne ha creato un po' finanziando l'apertura di nuovi cantieri, ma soprattutto ha limitato i licenziamenti di insegnanti, poliziotti e impiegati pubblici, dando un po' di sollievo alle esauste casse di Stati e municipi. Ma dopo poco più di un anno – proprio alla vigilia del voto - i fondi dello stimolo hanno cominciato ad esaurirsi e gli enti locali, di nuovo senza soldi, hanno cominciato a tagliare il personale salvato l'anno scorso. La resa dei conti col suo partito sarà, per Obama, dura e penosa, ma intanto bisogna tornare ai problemi di governo: oggi, dopo la conferenza stampa che terrà alle 6 di sera (ora italiana) per trarre le prime conclusioni dopo il voto, Obama farà le valigie per il lungo viaggio che in 10 giorni lo porterà, oltre che al G20 di Seul, a visitare i suoi più stretti alleati in Estremo Oriente (Giappone e Corea) e le due grandi democrazie del Sud e del Sud Est dell'Asia (India e Indonesia) con le quali cercherà di cementare un'intesa anche in chiave di contenimento della potenza cinese: un regime autoritario spinto dai suoi successi e dall'attuale debolezza degli Usa ad assumere un atteggiamento espansionista.

LA PARTITA DECISIVA - Al ritorno negli Usa, a metà novembre, oltre ad avviare la revisione della strategia per l'Afghanistan, Obama si giocherà una partita decisiva sulle questioni economiche interne: avvio dell'indispensabile ridimensionamento del deficit pubblico di lungo periodo e, soprattutto, la decisione sull'eventuale proroga (totale o limitata ai ceti medi) degli sgravi fiscali di Bush che scadono a fine dicembre. Per Obama un'occasione per riallacciare il dialogo coi repubblicani moderati sulle cose da fare. Con un clima politico ancora surriscaldato, trattare sotto i riflettori del Congresso non sarà facile. Per questo diventa importante il ruolo della Commissione «bipartisan» (10 democratici, 8 repubblicani) guidata dal democratico Erskine Bowles e dal repubblicano Alan Simpson che da mesi sta lavorando alacremente e lontano dai riflettori sui problemi più spinosi della finanza pubblica Usa. Difficilmente la Commissione per la «Fiscal Responsibility», che dovrà presentare le sue conclusioni il primo dicembre, riuscirà a trovare sulle misure da adottare l'accordo abbastanza dettagliato e ampio (il voto di almeno 14 commissari su 18) che consentirebbe al «pacchetto» di andare direttamente al voto del Congresso. Ma se anche democratici e repubblicani «di buona volontà» riuscissero a sgombrare il campo dalle illusioni seminate dai due partiti durante la campagna, chiarendo una volta per tutte che per uscire dalla crisi finanziaria sono necessari tanto i tagli della spesa sociale respinti dai democratici, quanto gli aumenti dei tributi demonizzati dai repubblicani, per Obama si aprirebbe uno spiraglio.

Massimo Gaggi

IL CORRIERE DELLA SERA

Blitz dei Ros contro la mafia, 47 arresti. In manette anche un deputato e altri politici

CATANIA - Un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 47 indagati, tra esponenti di spicco di Cosa nostra e amministratori, è stata eseguita la notte scorsa da carabinieri del Ros tra Sicilia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia. Militari dell'Arma hanno anche sequestrato beni per circa 400 milioni di euro. Il provvedimento, emesso dal Gip Luigi Lombardo su richiesta della Dda della Procura di Catania, riguardano esponenti di spicco di Cosa nostra,

pubblici amministratori ed imprenditori del capoluogo etneo. I reati ipotizzati, a vario titolo, sono associazione mafiosa, omicidio, estorsioni e rapine.

IN MANETTE ANCHE IL DEPUTATO FAUSTO FAGONE E ALTRI POLITICI - Tra gli arrestati dell'operazione Iblis del Ros c'è anche il deputato regionale dei Popolari Italia domani (Pid) Fausto Fagone. Provvedimenti restrittivi sono stati emessi anche nei confronti del consigliere della Provincia di Catania dell'Udc, Antonino Sangiorgi, dell' assessore del Comune di Palagonia, Giuseppe Tomasello, e dell' imprenditore e assessore al Comune di Ramacca, Francesco Ilardi. Il Gip Luigi Barone ha rigettato la richiesta di arresto avanzata dalla Procura nei confronti del deputato regionale ex Pdl Sicilia e adesso Gruppo misto Giovanni Cristaudo. Fausto Fagone, 44 anni, originario di Palermo, laureato in Economia, è un consulente finanziario. È deputato regionale dell'Udc in Sicilia dal 2006, ed è al suo secondo mandato. Dal 28 settembre scorso ha aderito al partito dei Popolari Italia domani (Pid), nato dalla scissione del gruppo di Saverio Romano e Salvatore Cuffaro dall'Udc. È presidente della commissione Cultura, Formazione e lavoro dell'Ars. In passato è stato sindaco di Palagonia, grosso centro agricolo della Piana di Catania famoso per le arance, incarico che era stato ricoperto dal padre, Salvino. E in qualità di sindaco di Palagonia, su richiesta del procuratore capo di Caltagirone, Francesco Paolo Giordano, il 28 giugno scorso Fausto Fagone è stato rinviato a giudizio per abuso di ufficio, truffa aggravata, falso materiale e ideologico, e frode in pubblica fornitura, assieme a due funzionari comunali e a due imprenditori, nell'ambito dell'inchiesta su presunte irregolarità nella concessione dell'appalto per la raccolta dei rifiuti solidi urbani nel paese. Giovanni Cristaudo, 66 anni, geometra, funzionario delle imposte dirette, è deputato regionale dal 2001, ricoprendo tre legislature. Fino al 2006 è stato segretario della commissione Statuto e riforme istituzionali. Eletto in Forza Italia è poi passato al Pdl. È successivamente confluito nel Pdl-Sicilia di Gianfranco Micciché, e ha seguito il sottosegretario nel Partito del Sud. In passato Cristaudo è stato più volte assessore comunale a Catania. La sua prima esperienza risale al 1988. È stato per due volte al centro di inchieste della Procura etnea per presunte irregolarità amministrative ma è stato sempre prosciolto in sede di udienza preliminare.

CORRIERE DELLA SERA

Alitalia, l'annuncio dell'ad Sabelli:

«Nel 2013 fusione con AirFrance»

ROMA - L'amministratore delegato di Alitalia Rocco Sabelli farà una raccomandazione agli azionisti di Alitalia di costruire una fusione con Air France per «confluire in un aggregato più grande». È questa la «proposta personale» che lo stesso Sabelli presenta a Bruno Vespa nel nuovo libro del giornalista Rai in uscita venerdì. Sabelli ha detto a Vespa che nel 2011 la compagnia avrebbe raggiunto il break even, tornando ad assicurare i collegamenti aerei diretti con Rio de Janeiro e con la Cina, e realizzando una progressiva integrazione funzionale con Air France e, per le rotte transatlantiche, con l'americana Delta.

LA FUSIONE CON AIR FRANCE - E alla domanda di Vespa se nel 2013, quando gli azionisti saranno liberi di vendere a chiunque le loro quote, Air France avrebbe assunto il controllo di Alitalia, ha risposto: «La mia opinione personale, che trasformerò in una raccomandazione agli azionisti, è di costruire un merger (fusione) tra le due compagnie per confluire in un aggregato più grande. L'azionariato che controlla Air France è per il 14% in mano al governo francese e per il 12% in mano al personale. Non è detto che i nostri soci non possano avere una partecipazione sull'aggregato, se non superiore a quella del primo azionista, almeno del secondo, in modo da mantenere a un livello rilevante il peso della proprietà italiana».

«ALITALIA RESTI ITALIANA» - Immediate le reazioni alle parole di Sabelli. Da Colaninno a Berlusconi ad Epifani, passando per il sindaco di Roma Alemanno: da tutti un coro di no alla fusione della compagnia di bandiera con la compagnia francese. Il presidente di Alitalia Colaninno non conosceva il progetto dell'ad: «Può essere un pensiero di Sabelli, ma non è condiviso dagli azionisti. Ne vengo a conoscenza solo in questo momento». E, sempre nel libro di Vespa, il presidente del Consiglio conferma: «Alitalia deve restare italiana». Interviene anche il leader della Cgil Guglielmo Epifani: «Chiarisca Alitalia, chiarisca il governo». E all'ad Sabelli dice: «Chiarisca Sabelli quello che ha detto, altrimenti c'è il sospetto che tutta questa operazione sia stata fatta per prendere tempo. Se si doveva fare la fusione allora andava fatta due anni fa». Per Epifani l'ipotesi dell'Ad di Alitalia «è una cosa che crea inquietudine. C'è stata spiegata - ricorda- l'italianità, il made

in Italy, l'interesse nazionale. Se si deve arrivare alla fusione con Airfrance - tanto valeva arrivarci prima».

«FIUMICINO HUB INTERNAZIONALE» - Il sindaco Alemanno aggiunge: «Tutti gli sforzi fatti fino ad ora dal Governo italiano erano e sono finalizzati a mantenere la compagnia di bandiera in mani italiane. Questi sforzi non possono essere traditi perché hanno pesato notevolmente sulle tasche dei contribuenti. Inoltre un cambio così forte nell'assetto azionario di Alitalia potrebbe avere esiti imprevedibili rispetto alle potenzialità, allo sviluppo e alla gravitazione geografica della compagnia. Alitalia deve rimanere italiana con Fiumicino come hub internazionale».

«LEGA AVEVA RAGIONE» - «Quando la Lega denunciava che dietro il dehubbing di Alitalia da Malpensa e dietro la cordata degli eroi italiani c'era il retropensiero di consegnare tutto ad Air France, evidentemente non si sbagliava». E' quanto dichiara il vice ministro della Lega Nord alle Infrastrutture e trasporti, Roberto Castelli, in merito alle ultime dichiarazioni dell'ad di Alitalia, Rocco Sabelli. «L'ingegner Sabelli - aggiunge Castelli - dimostra di avere quantomeno il dono della sincerità. Siamo costretti a chiedere - dice l'esponente leghista - chi nel nostro governo sta bloccando la richiesta di Air Singapore di poter utilizzare lo scalo di Malpensa come scalo intermedio nella sua tratta Singapore-New York. Sarebbe questo un grande vantaggio per gli operatori padani che qualcuno a Roma sta bloccando». «Il governo ha speso molto per salvare Alitalia. Non possiamo consegnarla, una volta risanata, ad Air France, che vuole Malpensa aeroporto di serie B. Non possiamo non notare senza preoccupazione che lo stesso impianto finanziario di Alitalia si ritrova in Ntv, con Sncf proprietaria del 20% del capitale sociale ed evidentemente pronta ad impadronirsene, nel caso in cui l'operazione abbia successo».

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

Da Atene pacco bomba per il premier

Maroni: più controlli sui voli

MILANO - Si è incendiato, durante l'intervento dell'artificiere, il presunto pacco bomba indirizzato a Silvio Berlusconi e che viaggiava a bordo dell'aereo cargo Tnt diretto da Atene a Parigi, atterrato in emergenza verso le 22.15 all'aeroporto Marconi di Bologna dopo la scoperta che tra gli spedizionieri ce n'era uno che avrebbe indirizzato un plico al premier italiano. Il pacco - che sembrava contenere libri, non era di grandi dimensioni e pesava circa 2 kg - recava l'indirizzo «Palazzo Chigi-Roma» ed era indirizzato proprio a Berlusconi. C'è stata una fiammata quando l'artificiere della polizia lo ha aperto, con tutte le cautele del caso; non ci sono stati danni alle persone. Quello che resta del plico è stato poi prelevato dagli artificieri per sottoporlo ad analisi e capire che sostanza vi fosse all'interno.

I PACCHI BOMBA - L'allarme arriva nella stessa giornata in cui la polizia ellenica ha scoperto ad Atene cinque pacchi bomba inviati alle ambasciate di Svizzera, Bulgaria, Russia, Cile e Germania, di cui due esplosi senza fare vittime (si trattava di quelli indirizzati all'ambasciata elvetica e a quella russa). In serata, poi, la polizia di Atene ha fatto brillare due pacchi sospetti all'aeroporto. Lo hanno riferito fonti di polizia precisando che i due plichi contenevano libri nei quali era stato creato uno spazio per contenere esplosivi. I destinatari erano l'Europol, in Olanda, e la Corte europea di giustizia, in Lussemburgo. Dopo gli ultimi episodi, la Grecia ha sospeso l'invio di ogni pacco via aerea all'estero per le prossime 48 ore.

MARONI - Dopo i ritrovamenti sono stati innalzati i controlli negli aeroporti italiani. Lo ha detto all'Ansa il ministro dell'interno Roberto Maroni. «Ho sentito - ha riferito Maroni - il capo della polizia Antonio Manganelli e il presidente dell'Enac, Vito Riggio, e abbiamo deciso di intensificare i controlli negli aeroporti». Per ora comunque, ha aggiunto, «non è stata adottata alcuna restrizione per i voli provenienti dai paesi a rischio come lo Yemen; vedremo poi se ci sarà questa necessità». Lunedì, ha concluso il ministro, «ci sarà un vertice a Bruxelles dei ministri dell'interno europei in cui ci sarà un confronto sul rischio terrorismo». «È possibile» che italiani siano coinvolti nella spedizione dei pacchi ha ammesso poi all'Ansa il ministro dell'interno. «Sono noti - ha spiegato Maroni - i rapporti di collaborazione tra anarchici greci e italiani. Ci sarà da verificare quindi se ci sia stato un coinvolgimento di italiani in questi ultimi episodi».

DALLA GRECIA - Il cargo era diretto dalla capitale greca a Parigi (da qui alcuni dubbi iniziali sull'ipotesi che il destinatario fosse proprio Berlusconi), ma la merce avrebbe poi proseguito per Liegi, sede di un importante centro di smistamento, e quindi per Roma. Subito dopo l'atterraggio, l'aereo è stato sistemato in una zona defilata dell'aeroporto e lontana dai terminal, mentre lo scalo è stato chiuso per ragioni di sicurezza (sette voli in arrivo, uno da Palermo e gli altri dall'Europa, sono stati dirottati su altri scali). Le operazioni di scarico del cargo sono terminate poco prima dell'una, poi sono entrati in campo gli artificieri, che hanno individuato il plico. Ad avvisare il pilota del cargo che a bordo poteva avere un pacco bomba sarebbe stata la stessa compagnia di spedizione della merce, la Tnt; le notizie dei pacchi bomba spediti da Atene, in particolare quello diretto alla cancelliera tedesca Angela Merkel, hanno fatto sì che la società disponesse ulteriori controlli sulla merce partita nelle ultime ore, e la verifica avrebbe consentito di scoprire che un pacco era indirizzato a Berlusconi. A quel punto i responsabili del gruppo Tnt avrebbero chiamato il pilota del cargo per un atterraggio d'emergenza, che è avvenuto senza il coinvolgimento del dispositivo di difesa aerea, cioè non sono intervenuti i caccia intercettori per scortare il velivolo. Il Marconi è stato riaperto alla normale operatività poco prima delle 2.

DUE ARRESTI - Lunedì, la polizia aveva arrestato due greci di 22 e 24 anni in possesso di bombe, una delle quali indirizzata al presidente francese Nicolas Sarkozy. Uno dei due arrestati è un membro della Cospirazione delle Cellule di fuoco, che ha già compiuto numerosi attentati contro obiettivi governativi nell'ultimo anno. Negli ultimi due anni militanti greci hanno iniziato a usare bombole del gas e bombe in attacchi contro edifici pubblici e obiettivi governativi. L'ondata di attentati sembra voler galvanizzare il voto anti-governativo alle elezioni locali di domenica prossima.

.....

REPUBBLICA

VATICANO

Papa Ratzinger ai fedeli

"Spazzatura in molte anime"

ROMA - "La spazzatura non c'è solo in diverse strade del mondo ma in tante anime". Lo ha detto Benedetto XVI ai 9 mila fedeli presenti nell'Aula "Paolo VI" per l'Udienza Generale di oggi.

"Lasciamo entrare - ha esortato il Papa - le parole, la vita la luce di Cristo nella nostra coscienza, che sia illuminata e pulita".

REPUBBLICA

Il disagio dei cattolici

"Sommersi dalla volgarità"

Il segretario delle Settimane Sociali della Cei, Edoardo Patriarca, parla ormai di "declino" delle istituzioni e di "coloro che le rappresentano"

ROMA - Si fa sempre più palpabile il disagio dei cattolici davanti agli scandali sessuali che coinvolgono la politica ai più alti livelli, dal 'caso Ruby 1' legato al premier Silvio Berlusconi all'inchiesta sui festini a base di escort. Se ne fa interprete, tra gli altri, il segretario delle Settimane Sociali della Cei, Edoardo Patriarca, che parla ormai di "declino" delle istituzioni e di "coloro che le rappresentano".

"Siamo sommersi da un fluire continuo di notizie scandalistiche, di cronaca nera, di gossip volgare e di rissosità senza limiti", e "fa male quando il declino tocca anche le istituzioni e coloro che le rappresentano" scrive Patriarca sul sito dell'associazionismo cattolico Piuvoce.net, in un editoriale dal titolo "L'Italia si liberi dalla mala-educazione". A proposito del "declino" che tocca le istituzioni e i loro rappresentanti, Patriarca fa specifico riferimento alle "ultime vicende", con chiara attinenza a 'Rubygate' e all'inchiesta di Palermo sui festini.

"Sembra che l'Italia si stia avvitando su se stessa - scrive il segretario delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani -, e scivoli su un piano inclinato che allontana da quel civismo costituzionale delle regole e della buona educazione che forse in altre stagioni l'hanno resa un 'bel paese'".

Patriarca chiama in causa anche "quella società civile che talvolta sopporta benevolmente, o si volta dall'altra parte, permettendo che la mala-educazione contaminino i cuori di molti, soprattutto quello dei giovani". "Le bestemmie - elenca -, il linguaggio dei vaf o delle barzellette da vespasiano, le pessime frequentazioni, l'esaltazione della trasgressione, l'egoismo intransigente che si fa diritto, l'accettazione benevola delle proteste cosiddette esemplari (candelotti fumogeni lanciati con nonchalance, le molotov contro i cassonetti, la bandiera bruciata davanti alle telecamere...), gli ululati in cellulare, il turismo dell'orrore, il trash di molte trasmissioni televisive, sono ormai parte quotidiana del nostro paesaggio civile". Per l'esponente del laicato cattolico, "il declino verso l'inciviltà, peggiore di quello economico, va contrastato con decisione e senza indugi perchè richiede più tempo", il tempo di "un'educazione civica" che "riprenda la pratica delle virtù e dei buoni comportamenti".

Una profonda inquietudine traspare anche dalle parole dette stamani dal capo dei vescovi italiani, card. Angelo Bagnasco, durante la messa al Cimitero di Staglieno in suffragio dei caduti di tutte le guerre. "Il mondo di oggi è infelice", ha scandito nell'omelia, "rincorre mete che tali non sono, vive di illusioni e di apparenze", mentre "gli stessi valori spirituali perdono consistenza, il sacrificio diventa insopportabile comunque si presenti". "Spesso i doveri sono piegati al successo personale - ha insistito il presidente della Cei -, il tempo appare come qualcosa da spremere per cavarne il più possibile di piacere e di soddisfazione".

Incalzato dai cronisti sul 'caso Ruby', Bagnasco a margine della cerimonia ha risposto: "Questo è un momento di riflessione e preghiera ed ogni elemento ci deve aiutare a riflettere, a pregare, e a guardare con fiducia al futuro, sempre per il meglio di tutti".

Da parte sua, l'arcivescovo di Napoli, card. Crescenzo Sepe, nell'omelia per la Commemorazione dei Defunti al cimitero di Poggioreale, ha lanciato un vero e proprio appello, esortando a puntare su "impegno civile, umano, sociale, perchè tutti noi dobbiamo cercare di rendere più vivibile la nostra società che affonda sempre più in situazioni vergognose in cui si respira un'aria di immoralità in cui annegano i valori cristiani". Il ha fatto anche riferimento alla nuova emergenza rifiuti in corso a Napoli e provincia: "Non possiamo continuare a respirare aria cattiva di un sudiciume che ci sporca e ci inquina".

LA REPUBBLICA

Iraq, la minaccia di Al Qaeda

"I cristiani sono obiettivi legittimi"

Dopo lo scadere dell'ultimatum in cui si ingiungeva alla chiesa copta egiziana di liberare due donne, l'ala irachena dell'organizzazione terroristica di Bin Laden annuncia: tutti i centri, organizzazioni, istituzioni, dirigenti e fedeli cristiani sono bersagli legittimi per i mujaheddin, ovunque possano colpirli"

DUBAI - L'ombra di Al Qaeda si allunga sempre più sull'Iraq. L'ala locale dell'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden ha affermato che i cristiani sono da ora in poi "bersagli legittimi", dopo lo scadere dell'ultimatum in cui ingiungeva alla chiesa copta egiziana di liberare due donne. Lo riferisce il centro americano di monitoraggio dei siti integralisti Site.

Nel rivendicare il sanguinoso attacco, domenica, a una chiesa cristiana a Baghdad, lo Stato islamico d'Iraq (Isi) aveva dato un ultimatum di 48 ore alla Chiesa copta d'Egitto per 'liberare' due cristiane che affermava essersi convertite all'Islam e "imprigionate in monasteri" egiziani.

"L'ultimatum è scaduto... Di conseguenza - afferma il comunicato di Al Qaida - tutti i centri, organizzazioni, istituzioni, dirigenti e fedeli cristiani sono bersagli legittimi per i mujaheddin, ovunque possano colpirli".

REPUBBLICA

"Regime nel panico, ma la lotta prosegue molte rischiano di morire come la Ashtiani"

La scrittrice Azar Nafisi: "Gli ayatollah come i fascisti, bisogna impedire ad Ahmadinejad di parlare nei consessi internazionali". C'è chi viene arrestato solo per aver letto Max Weber o Karl Popper di ALESSANDRA BADUEL

"IL REGIME è nel panico, sta agendo con grande stupidità. Non bisogna fermarsi, ora, perché il caso di Sakineh è un punto di svolta - e perché è nel silenzio che accadono le cose peggiori". Azar Nafisi, la scrittrice di *Leggere Lolita a Teheran*, racconto delle lezioni segrete che teneva in casa alle sue studentesse prima di emigrare, ora insegna al Foreign Policy Institute della Johns Hopkins University di Washington. In luglio è stata fra i promotori di FreeSakineh.org, raccolta di firme per la sua salvezza. Nel giorno del nuovo allarme per la sua vita, si appella all'Occidente.

Signora Nafisi, cosa si può fare, oltre a chiedere che la sentenza non sia eseguita?

"Capire che siamo davanti a qualcosa che è come il fascismo o lo stalinismo. Non si tratta di combattere per un caso singolo, o di venti e più persone tutte condannate a morire come Sakineh e tutte da salvare, ma di battersi contro il modo con il quale sono concepite le attuali leggi iraniane, perché sono leggi contro le persone. Non bisogna neppure fermarsi davanti a presunti retaggi culturali: è successo anche nella vostra storia che ci fossero leggi violente contro le donne, avete avuto la caccia alle streghe".

E come si può agire?

"Bisogna impedire ad Ahmadinejad di parlare nei consessi internazionali. Bisogna legare le sanzioni ai diritti umani, più che al nucleare, anche perché se non si risolve la questione dei diritti, non c'è soluzione neppure per il nucleare. E poi, continuare a essere vicini agli iraniani, perseguiti per cose come un adulterio fatto confessare a frustate, o la lettura di un libro. C'è chi è in carcere solo per aver letto Max Weber, o Karl Popper".

Quali notizie riceve, da lì?

"Quelle di una forte crisi anche economica, con i prezzi alle stelle, e quelle, incredibili, di tanti che hanno letto autori come Hannah Arendt sul totalitarismo, o Václav Havel sulla Rivoluzione di velluto. Un anno fa, in una trasmissione di Voice of America, ricevevo telefonate dai posti più improbabili dell'Iran: volevano parlare di quei libri. E rischiavano, telefonando a un media occidentale, di essere scoperti e puniti".

Perché dice che siamo a un punto di svolta?

"Il caso di Sakineh sta facendo capire all'Occidente cose che finora non aveva capito. Lei e molti altri condannati a morte non sono oppositori del regime. Fra Sakineh e Neda, la ragazza uccisa mentre manifestava l'anno scorso, c'è molta differenza. Ma è per difendere iraniane qualsiasi come Sakineh che gli attivisti come Neda finiscono uccisi o in carcere. Le firme raccolte da FreeSakineh ormai sono 354mila: la comunità umana si sente coinvolta per la sorte di una donna povera, musulmana, senza legami con l'Occidente. E ora, ho la forte impressione che in Iran le persone comuni come Sakineh, quando riescono a sapere cosa succede in Occidente, si sentono più capite. Tanto da farsi sempre più domande sulla "bontà" e la legittimità del regime".

REPUBBLICA

Quel ramo iracheno di al Qaeda che sparge sangue e terrore

La morte di Al Zarkawi nel 2006 non ha significato la resa. L'attacco alla chiesa nel cuore di Bagdad lo dimostra. Come il tentativo di rinfocolare una guerra di religione sopita solo in parte quella tra copti e musulmani

di DANIELE MASTROGIACOMO

IL RAMO iracheno di Al Qaeda non è mai stato sconfitto. Nonostante la morte di Abu Mussa al Zarkawi, leader incontrastato del gruppo, durante un blitz delle forze americane il 7 giugno del 2006, gli uomini di Osama Bin Laden sembrano aver acquistato nuova forza e soprattutto nuove leve sin dalle elezioni politiche del marzo scorso. L'attacco sanguinoso alla chiesa di "Nostra signora della salvezza 1" di rito cattolico orientale, nel cuore di Bagdad, lo dimostra chiaramente. Il commando, formato da nove uomini che indossavano divise militari, armati con fucili automatici e granate, è riuscito a mettere in scacco le forze di sicurezza irachene. Come diversivo si sono prima diretti verso il nuovo palazzo della Borsa della capitale. Hanno fatto esplodere un'auto bomba, ucciso i due poliziotti di guardia all'esterno e poi, simulando una fuga, si sono diretti verso il loro vero obiettivo: la chiesa di Sayida An Nayà. In quel momento, all'interno della basilica, erano radunati oltre cento fedeli. Una decina era donne e bambini. Stavano partecipando alla messa della vigilia di Ognissanti. Il commando ha sparato delle raffiche in aria, ha ucciso con un colpo a bruciapelo uno dei quattro sacerdoti presenti. La folla è stata presa dal panico. Una decina dei

presenti è riuscita a fuggire. Ma la maggioranza si è accalata verso l'altare e ha tentato di rintanarsi nella sagrestia. Qui è stata sopraffatta e sotto la minaccia della armi costretta a tornare sotto la navata principale. Alcuni dei presenti sono riusciti a telefonare all'esterno e a lanciare l'allarme. Ma sono stati gli stessi terroristi dello "Stato islamico in Iraq", gruppo affiliato ad "Al Qaeda tra i due fiumi", a chiamare le emittenti locali e a spiegare l'obiettivo dell'azione. Hanno rivendicato l'incursione e hanno spiegato che faceva parte di una campagna contro "i luoghi osceni dell'idolatria che sono abitualmente utilizzati dai cristiani iracheni come quartiere generale per combattere contro la religione dell'islam". La stessa motivazione, più articolata, è stata ribadita in un comunicato messo in rete dal gruppo legato ad Al Qaeda. Alla base dell'attentato ci sarebbe la vicenda di due donne egiziane, Camelia Shehata e Wafa Constantine, mogli di due preti copti, che si sono convertite all'islam ma tenute prigioniere all'interno di un monastero e delle quali si chiede la liberazione.

La scusa non è banale. Fare leva su un caso che riguarda l'Egitto, percorso già in passato da scontri tra copti e musulmani, con sparatorie e uccisioni sempre sui sagrati delle chiese, può accendere i sentimenti di una guerra di religione sopita solo in parte. L'odio settario ha consentito ad "Al Qaeda tra i due fiumi" di provocare la più grande mattanza mai denunciata in Iraq. Fu al Zarqawi ha proclamare la guerra contro gli sciiti nel momento in cui si sentiva più forte. Fu sempre lui a progettare e portare a termine l'attentato contro la moschea d'oro di Samarra, il simbolo più sacro degli sciiti in Iraq. Solo il sangue, con migliaia di vittime, riuscì a placare la reazione dell'Esercito del Mahdi e degli uomini di Moqtada al Sadr. Ma la forza dirompente di "al Qaeda tra i due fiumi" fu arginata solo con l'accordo tra i militari Usa e i capi clan sunniti che chiesero e ottennero di risolvere da soli quella che consideravano la vera minaccia per una possibile pace nel paese. Gli uomini di al Zarqawi si trovarono a fare i conti con le "Milizie del Risveglio" e nel giro di pochi mesi la grande regione di Al Anbar, dove si trovano Falluja e Ramadi, roccaforti della resistenza, ritrovò un suo equilibrio e al Qaeda fu costretta a ripiegare verso nord, a Mossul. La nuova incursione di al Qaeda in Iraq si spiega anche con lo scioglimento delle "Milizie del Risveglio". Con l'uscita di scena dei marines, decine di migliaia di sunniti (si calcola 80 mila) si sono ritrovati senza un ruolo preciso e attivo e, soprattutto, senza paga. Gli americani hanno lasciato il campo, si sono chiusi nelle loro caserme e hanno abbandonato al loro destino un vero esercito di combattenti. La vittoria schiacciante degli sciiti alle ultime elezioni ha messo in allarme la comunità sunnita. Il nord del paese è continuato ad essere nella mani dei curdi, le regioni del sud sono rimaste in quelle degli sciiti. Il centro è ancora dominato dai sunniti. Ma è più arido e soprattutto senza petrolio. Il ruolo svolto dai capi tribù di al Anbar si è di colpo esaurito. I miliziani del "Risveglio" si sono sentiti abbandonati e sin dal settembre scorso si è assistito ad una lenta ma costante diaspora verso i gruppi della resistenza rimasti attivi e verso al Qaeda. Il fenomeno è stato segnalato dai servizi di intelligence iracheni. Le defezioni non riguardano figure di spicco delle milizie create e volute, con successo, dal generale David H. Petraeus, oggi a capo della coalizione internazionale in Afghanistan. Ma una massa di semplici soldati che hanno di nuovo saltato il fosso e sono andati a rafforzare la resistenza e i combattenti di Al Qaeda. Con tutta l'attrezzatura tecnologica e le armi sofisticate fornite dagli americani.

LA REPUBBLICA

Intercettazioni, nuovo affondo del premier

"Giornali oscurati se le pubblicano"

di LIANA MILELLA

ROMA - Intercettazioni. L'ossessione continua di Berlusconi ritorna. Con l'ennesimo annuncio shock. Lanciato da Milano. Cui però, come assicurano i suoi più stretti collaboratori, non corrisponde un bel nulla. Né proposte di legge, né deputati o senatori pronti a presentarle. Solo una bordata elettorale. Eppure il Cavaliere assicura: "Chi pubblicherà il testo di un'intercettazione dovrà subire il fermo del suo media da tre a 30 giorni". Nel ddl, che a luglio alla Camera è finito su un binario morto, il governo aveva ipotizzato multe salatissime contro giornalisti ed editori qualora avessero reso pubblici testi di telefonate di persone non coinvolte nelle indagini, ma mai il premier e il suo Guardasigilli Alfano si erano spinti a chiedere addirittura la chiusura del giornale "colpevole". Un salto di qualità che viene accolto con assoluto scetticismo dai finiani: "Un nuovo ddl? Non ne sappiamo nulla, ma con questo clima sarebbe perfino difficile presentarlo".

Ma il Cavaliere si vanta davanti alla platea: "Presenteremo un provvedimento di iniziativa parlamentare per regolamentare le intercettazioni". Come precisa ulteriormente il ministro degli Esteri Franco Frattini non si tratterà di "un'iniziativa del governo". Ma il premier già ne conosce e ne disegna le coordinate: "L'utilizzo di questo strumento dovrà essere limitato al terrorismo internazionale, alle organizzazioni criminali, alla pedofilia e agli omicidi". E ancora: gli ascolti "non potranno essere prodotti come prove né dall'accusa né dalla difesa". Poi l'ultimo affondo sullo stop ai media. Dimentico che esiste già un ddl del governo, uscito dagli uffici di Alfano e su cui il Guardasigilli ha condotto più di una mediazione con la responsabile Giustizia di Fli Giulia Bongiorno, il premier ne ipotizza uno del tutto nuovo.

Rispetto alle sue tante uscite sugli ascolti, fatte dall'inizio della legislatura, l'ultima a Milano il 24 settembre, questa è sicuramente la più dura. Ribadisce il leit motiv che servono solo "per mafia e terrorismo". Poi non solo minaccia la temporanea chiusura dei giornali, ma pure l'impossibilità di utilizzare i testi nel processo. Una descrizione che ricorda un'ipotetica legge sulle intercettazioni fatta dal suo avvocato Niccolò Ghedini con ascolti preventivi fatti dalla polizia, utili per le investigazioni, ma non utilizzabili nel dibattimento. Idea rimasta lettera morta.

Ma ecco le reazioni dentro e fuori dal Pdl. Nel partito, tra gli uomini più vicini al Cavaliere, e tra chi si occupa di giustizia nel Pdl, c'è sorpresa. Tutti confermano che allo studio non ci sarebbe alcun nuovo progetto e che il lancio fatto a Milano ha solo un sapore elettorale. Ma il rischio di un nuovo attacco alla libertà di stampa allarma la Fnsi e le opposizioni. Roberto Natale, presidente del sindacato dei giornalisti, parla di "un nuovo e delirante attacco contro i media che dovessero pubblicare intercettazioni sgradite". E cita il caso Ruby: "Berlusconi vuole imbavagliare l'informazione: nessun giornalista deve poter svelare le frottole sulla nipote di Mubarak". Il segretario della Fnsi Franco Sidi liquida il premier come "un disco rotto". S'arrabbiano Pd e Idv. Per il responsabile Giustizia del Pd Andrea Orlando c'è "un'offensiva doppiamente preoccupante" perché non solo si ipotizza una stretta sugli ascolti, ma essa "riguarda i suoi casi personali". Oltre "alla censura e alla limitazione delle indagini, tra i reati elencati non c'è neppure la corruzione". Il dipietrista Massimo Donadi già preannuncia "nuove barricate contro il vergognoso tentativo di censurare l'informazione".

REPUBBLICA

Ancora emergenza in Veneto continuano ricerche due dispersi

Si contano i danni nella regione alluvionata, l'appello di Zaia ai media: "Abbiamo bisogno del vostro aiuto". Trovato morto l'anziano travolto dalla piena del fiume nel Vicentino, poche le speranze di trovare vivi gli altri due uomini a Rovigo e Tropea. Famiglie evacuate a Massa Carrara. Due quartieri devastati a Gioia Tauro

ROMA - Non piove più sul Veneto alluvionato, ma l'emergenza resta. Anche l'esercito è sceso in campo per aiutare la regione flagellata dal maltempo, che continua a interessare anche il resto d'Italia. Proseguono le ricerche dei due uomini dispersi sul Po e a Tropea, in Calabria, mentre è stato trovato il corpo dell'anziano travolto dalla piena del fiume nel Vicentino. Sono 121 i comuni veneti coinvolti, in particolare quello di Vicenza, dove l'esondazione dei fiumi Retrone e Bacchiglione ha fagocitato case e negozi. Situazione pesante anche nel veronese, così come nelle province di Padova e Treviso. Centinaia di famiglie evacuate. Diverse scuole chiuse, mentre altre sono diventate ricoveri per gli sfollati che sono circa tremila in tutta la regione. La contabilità dei danni è arrivata a 200 milioni di euro. Questa mattina il punto più critico è nel Trevigiano a Motta e a Meduna, dove a dare problemi è il fiume Livenza.

Appello ai media di Zaia: "Abbiamo bisogno del vostro aiuto". Appello del presidente del Veneto, Luca Zaia, in cui chiede aiuto agli organi di informazione per evitare che quanto provocato dal maltempo in questi giorni nella regione "non diventi tra qualche tempo una pratica tipo l'allagamento di uno scantinato". "Lancio un appello ai media perché il Veneto ha bisogno ancora del loro aiuto - dice Zaia - non vorrei che tra qualche mese questa disgrazia che ha messo in ginocchio il Veneto si trasformi solo in una polverosa pratica burocratica depositata in qualche scaffale". Un messaggio che si rivolge indirettamente anche a Roma: "dobbiamo lavorare per non essere passati come la periferia dell'impero. La comunicazione, la televisione di Stato, accompagni

i veneti in questo percorso ad avere un aiuto dal governo. Ci aiuti a monitorare la risposta che il Veneto avrà dalla protezione civile".

Aumentano sfollati a Massa Carrara. Continua ad aumentare il numero degli sfollati anche in provincia di Massa Carrara 4, dove le frane hanno provocato tre morti nella notte tra domenica e lunedì. Sono circa 100 le persone costrette ad abbandonare la propria casa. Tra la serata di ieri e stanotte sono stati evacuati dalle loro abitazioni altri sette nuclei famigliari. Una sessantina di sfollati soggiornano in strutture alberghiere della zona, gli altri da parenti e amici. La sala provinciale della Protezione Civile di Massa lavora senza sosta, anche perchè è stata riscontrata la necessità di monitorare con cura gli edifici a rischio, dopo che ieri è crollata una palazzina a Carrara, che fortunatamente era stata sgomberata il giorno prima. Protezione Civile e vigili del fuoco lavorano anche al contenimento delle frane, e alla risistemazione delle strade bloccate. Trovato l'anziano disperso nel Vicentino. Proseguono intanto in Veneto e in Calabria le ricerche di due uomini dispersi a causa del maltempo. Poche le speranze di trovarli vivi, forse sono caduti in acqua o sono stati travolti. Intanto è stato trovato morto Giuseppe Spigolon, 75 anni di Caldogno (Vicenza), dato per disperso da alcuni giorni a causa dell'esondazione del Timonchio. L'anziano è stato individuato nella cantina, invasa da oltre due metri d'acqua, della propria abitazione, proprio là dove era sceso al momento dell'arrivo della piena del fiume. Proprio a causa della piena del fiume - particolarmente violenta a Caldogno che è risultato tra i paesi più colpiti dal maltempo - le ricerche erano state rese fin da subito difficilissime. Si è dovuto attendere oggi, a due giorni dall'allarme e con il parziale deflusso delle acque, perché l'abitazione a causa della furia del fiume era irraggiungibile.

Continuano le ricerche sul Po e a Tropea. In provincia di Rovigo continuano le ricerche nel Po per trovare Rino Checchinato, 81 anni, probabilmente scivolato nel fiume e trascinato via dalla corrente, ieri mattina tra Guarda Veneta e Polesella, mentre stava controllando la sua barca ormeggiata. Ieri sera i vigili del fuoco avevano interrotto le ricerche, che sono ripartite questa mattina con l'aiuto di mezzi navali e di un elicottero. A Tropea, in Calabria, non ci sono purtroppo novità nemmeno per Francesco La Rosa, 60 anni, del quale non si hanno notizie da ieri pomeriggio, dopo le violenti piogge che hanno colpito la regione. L'uomo è forse caduto in un torrente ed è stato trascinato verso il mare. Anche qui proseguono le ricerche dei vigili del fuoco. Gioia Tauro, due quartieri devastati. Due quartieri devastati, centinaia di abitazioni danneggiate e auto sepolte da fango e detriti dalla furia del fiume Budello che è esondato ieri allagando una vasta zona di Gioia Tauro. La situazione nella città della Piana flagellata ieri dal maltempo appare oggi ancora più drammatica. L'acqua tracimata dal torrente in alcuni punti ha superato i due metri di altezza abbattendosi sulle case. Attualmente si sta lavorando per cercare di liberare le case e le strade dai detriti portati dal fiume. Sul posto, coordinati dalla Protezione civile, sono all'opera decine di uomini dei vigili del fuoco con idrovore, mezzi meccanici. Numerosi i volontari che, sotto l'occhio vigile di polizia e carabinieri che da ieri hanno attivato un servizio antischiacciaggio nelle zone sgomberate, lavorano per cercare di mettere in sicurezza la zona. Oltre cento cittadini questa notte hanno dormito in albergo mentre altrettanti sono stati ospitati dai parenti.

Allagamenti a Licata. Un nubifragio che si è abbattuto durante la notte a Licata (Agrigento) ha allagato i quartieri Fondachello e Playa, ma anche piazza Gondar nel centro storico. La protezione civile e i vigili del fuoco stanno cercando di prosciugare le aree per evitare, soprattutto nel centro storico e nella zona della Marina, dove vi sono molte case diroccate e abbandonate, che si registrino cedimenti strutturali. A essere allagati soprattutto i magazzini e gli scantinati. Non si registrano, al momento, danni rilevanti né feriti. Lo stato d'allerta, proclamato già durante la notte, sembra destinato a perdurare anche perché su Licata piove ancora.

REPUBBLICA

Generazione Zero

"Vivere liberi dagli oggetti"

Addio armadi e soprammobili, sono sufficienti una valigia, il computer e un iPhone. Il fenomeno è trasversale ma riguarda soprattutto i ragazzi cresciuti con Internet dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

MENO è più. Sottrarre per aggiungere. Alleggerirsi per liberarsi. Sono gli slogan del nuovo minimalismo. Che non è un movimento artistico o letterario: è una filosofia di vita. I suoi seguaci si autodefiniscono "Generazione Zero": zero come il numero di cose, oggetti, bagagli, di cui aspirano a circondare la propria esistenza. Una meta teorica, perché nessuno può vivere nudo in un deserto, ma incoraggia a disfarsi di quanto più è possibile: meno vestiti, meno scarpe, meno suppellettili, meno libri, cd, dvd, meno di tutto. L'obiettivo è infilare quello che si possiede in una valigia, eliminando il superfluo per concentrarsi sull'essenziale. Non in nome di una scelta ascetica, tantomeno ideologica o religiosa, bensì per scoprire che in quella sottrazione si cela la chiave della felicità.

Il "culto del meno", come lo chiamano alcuni, è sbocciato sulle due sponde dell'Atlantico, tra New York e Londra, per poi diffondersi come un contagio nel resto dell'Occidente. Ma è solo ora che sta acquistando dimensioni universali. "Penso che sia l'effetto della recessione globale, la crisi economica induce a riconsiderare il modo in cui viviamo e in cui spendiamo tempo e denaro", dice Jessica Dang, 19enne inglese di origine vietnamita, che scrive un blog, minimalstudent.com, sul fenomeno, e confessa di avere nell'armadio "tre magliette, tre pantaloni, tre vestitini, tre paia di scarpe, e tutto il resto di cui ho bisogno, musica film fotografie lettere ricordi appunti, è nel mio iPhone, nel mio iPod, nel mio computer portatile". O forse la svolta minimalista è semplicemente il risultato di un pendolo oscillato troppo nella direzione opposta e che adesso torna indietro. "Essere" batte "avere", secondo il vecchio insegnamento di Fromm.

Come che sia, è tutto un fiorire di libri sull'argomento: "The joy of less: a minimalist living guide" (La gioia del meno: una guida alla vita minimalista), "The 100 thing challenge: how I got rid of almost everything, remade my life and regained my soul" (La sfida dei 100 oggetti: come mi sono disfatto di quasi tutto, ho ricostruito la mia vita e ritrovato la mia anima), "The art of being minimalist: how to stop consuming and start living" (L'arte di essere minimalisti: come smettere di consumare e cominciare a vivere). Per non parlare di siti, blog, confraternite web dedicate all'argomento, illustri testimonianze. Mark Zuckerberg, 26enne multimiliardario fondatore di "Facebook", cita il minimalismo come uno dei suoi interessi. Michael Bloomberg, sindaco miliardario di New York, confessa di avere solo due paia di mocassini. Il pittore Lucien Freud, nipote di Sigmund, tiene soltanto mezza dozzina di camicie, tutte dello stesso colore, nel suo guardaroba. E il personaggio interpretato da George Clooney in "Sopra le nuvole" vive in modo analogo. Perché? Perché meno è più.

Dai buddisti ai beatniks, in altre epoche si è giunti alle stesse conclusioni. La novità è che il trend attuale raggruppa insieme persone di idee politiche, condizioni economiche, provenienza sociale, completamente diverse. In comune hanno tre elementi. Uno è l'età, anagrafica o comportamentale: è più facile vivere con poco bagaglio se non si hanno figli, oppure se i figli se ne sono già andati da casa. Insomma è una scelta da giovani, o "giovanile", brutta parola ma in questo caso esatta: la "generazione zero" non è un paese (mentale) per vecchi. Un altro elemento è la tecnologia. Personal computer, telefonini intelligenti, iPad, consentono di eliminare libri, cd, dvd, o meglio di averli sempre con sé in formato digitale. "Il mio ufficio è il mio computer, collegato a Internet da un bar, dal mio club di Soho, da una panchina in un parco", afferma Hermione Way, titolare di una società Web. "Rinunciare alla mia collezione di film e cd non è stato facile, all'inizio. Ma l'ho ricreata sull'iPod e sull'iPad. Prima li tenevo su uno scaffale, adesso li tengo in un'icona del computer, il piacere è identico".

Un terzo elemento è la mobilità. Avere poche cose consente di spostarsi più rapidamente e facilmente. Cambiare casa, lavoro, città, nazione, è meno stressante se si viaggia con bagaglio leggero. "Riesco a fare entrare tutte le mie cose in due scatoloni", assicura Alec Farmer, designer 22enne di Derby, Inghilterra. "Traslocare non è più un incubo, anzi serve a scoprire altre cose che non ho veramente bisogno di tenere con me". E l'attaccamento sentimentale alle cose? "Non occorre rinunciarvi. Basta selezionare con un esame più spietato. Invece di 100 cose, ne tieni 5 e quelle 5 rappresentano davvero i tuoi affetti, i tuoi ricordi, la tua identità".

Per fare scelte simili, ovviamente, è necessario essere cresciuti nella società dei consumi: difficile desiderare di sottrarre se, come i genitori di Jessica Dang, la studentessa blogger 19enne, si è sbarcati in Occidente dal Vietnam, con i "boat people", senza nulla. Alle condizioni giuste, tuttavia, "less is more" può diventare una attrazione irresistibile: una rinascita, una liberazione, una rivoluzione. "Vogliamo tutto", gridavano i loro padri nel 1968 e nel 1977. "Non vogliamo niente", rispondono quelli della "Generazione zero". Niente, perlomeno, di quello che si compra a

dismisura, si accumula, si chiude in un armadio o si ripone su uno scaffale, spesso per dimenticarlo lì.

.....

IL GIORNALE

Arriva alla Cgil la zarina di ferro che ha attaccato anche Veltroni

di Stefano Filippi

Da oggi anche il maggiore sindacato italiano, la Cgil, sarà guidato da una donna, come Confindustria. Emma Marcegaglia sarà fronteggiata da Susanna Camusso, i cui occhi di ghiaccio colpiscono più delle facce di Bonanni e Angeletti. Gli appassionati di sistemi elettorali godono per il percorso labirintico attraverso il quale la sindacalista-velista approda al timone della confederazione: un rompicapo più contorto del vituperato «porcellum».

Sarebbe stato troppo facile nominarla in maggio al congresso che invece ha riconfermato un Guglielmo Epifani agli sgoccioli degli improrogabili otto anni di mandato. Così a settembre il direttivo Cgil ha eletto cinque «saggi» che il 20 e 21 ottobre hanno interpellato uno per uno i 162 membri del direttivo medesimo i quali oggi, ascoltata la relazione riassuntiva, eleggeranno il nuovo leader a voto segreto (obbligatorio in Cgil). E la complicata liturgia di consultazioni ratifica una nomina tutt'altro che segreta, perché la Camusso è stata designata da Epifani e dalla segreteria nazionale mesi fa.

Susanna Camusso sale al vertice della Cgil con la fama di riformista. È un'ex socialista lombardiana (la corrente del Psi che contrastava Bettino Craxi), laica nel Dna («Fassino, Bertinotti e altri hanno svelato un lato spiritual-cattolico ma io non verrò mai folgorata sulla via di Damasco»), femminista tiepida da giovane e appassionata negli ultimi anni, una che non le manda a dire al Pdl ma nemmeno al Pd: Walter Veltroni si ricorda ancora le rampogne che la «lady di ferro» gli rivolse quando si sostituì al sindacato nella trattativa Alitalia. Viene dalla Fiom, dalla quale fu allontanata nel 1997 da Claudio Sabattini perché «troppo moderata».

Ma la nuova zarina Cgil non è un personaggio morbido e accomodante. Ha un solo argomento: la crisi. Una sola controparte: non i «padroni» di Confindustria ma il governo, in particolare il ministro Sacconi. Al titolare del Welfare ha rinfacciato il «Libro bianco» come «un lavoro di carità sociale»; l'ha rimbrottato quando parlò di «complicità tra impresa e lavoratore» e soltanto pochi giorni fa, commentando i dati sull'occupazione, l'ha invitato a «smetterla di raccontare che le cose vanno meglio, così si ingannano le persone». I suoi programmi coincidono singolarmente con le recenti enunciazioni di Gianfranco Fini: tassare le rendite finanziarie al 20-25 per cento «invece di favorire gli evasori con lo scudo fiscale», e «riportare il Sud al centro delle priorità evitando di spaccare l'Italia».

La Camusso entrò a vent'anni nella Fiom senza aver lavorato un solo giorno come operaia. Da ragazza fece lavoretti come interviste telefoniche per ricerche di mercato e appena maggiorenne lasciò la casa paterna con un diploma preso in un liceo scientifico privato. Studiò archeologia ma preferì il sindacato, folgorata dai corsi delle 150 ore: «Spinta dalla conoscenza della condizione delle persone, oltre che dal clima del periodo, cominciai a combattere privilegi e ingiustizie». Era il 1975. Militanza nel Movimento studentesco, coppola blu in testa, sigaretta tra le dita, Susanna passò dai banchi dell'Università Statale di Milano ai picchetti davanti a Mirafiori. Fu la prima donna nella Fiom responsabile del settore auto e della siderurgia. In un'assemblea sindacale trovò anche marito, un giornalista di un'agenzia di stampa che conosceva dai tempi del liceo. La loro figlia, Alice, ha 22 anni e studia alla Normale di Pisa. Insofferente ai legami con la famiglia di origine, Susanna Camusso ha però mantenuto i gusti e le abitudini borghesi in cui fu allevata. Allergica alla tuta blu (ma si lamenta che «la società dell'informazione ha indotto molti giovani a considerare il lavoro in fabbrica squalificante»), il suo lavoro è stato percorrere la carriera sindacale, ultimo stipendio 2700 euro netti al mese. Ha preso la patente nautica prima di quella automobilistica, va in barca a vela più e meglio di Massimo D'Alema, passa le vacanze in un circolo velico della Bretagna e i viaggi più belli sono stati in Madagascar e Caraibi. Con supremo snobismo, la domenica sera preferisce guardare in tv il telefilm americano «Ncis» piuttosto che la Gabanelli a

«Report». La sua marca di pasta preferita costa più di un euro al chilo. E non si fa mancare nessuno dei costosissimi gadget tecnologici targati Apple.

IL GIORNALE

Bologna, pacco sospetto: "Indirizzato a Berlusconi" Forse legami Italia-Grecia

Bologna - Un presunto pacco bomba, indirizzato al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, è stato scoperto nella tarda serata di ieri a bordo di un aereo cargo Tnt diretto da Atene a Parigi, e fatto atterrare in emergenza verso le 22.15 all'aeroporto Marconi di Bologna. Il plico si è incendiato al momento dell'intervento degli artificieri senza provocare feriti, ha confermato una portavoce della polizia. A segnalare la presenza di un pacco sospetto a bordo del velivolo, indirizzato a Palazzo Chigi, è stato lo stesso gruppo Tnt, che ha rafforzato i controlli sulle merci dopo le ultime notizie sui sospetti pacchi bomba partiti dalla Grecia, in particolare quello indirizzato alla cancelliera tedesca Angela Merkel. L'aereo era inizialmente diretto dalla capitale greca a Parigi. Da qui, il carico sarebbe dovuto essere trasferito a Liegi, in Belgio, e successivamente a Roma. Ma dopo il controllo della Tnt, il pilota, subito informato, ha deciso per un atterraggio d'emergenza a Bologna. Lo scalo è stato chiuso e isolato, tutta la merce è stata scaricata e al termine delle operazioni sono intervenuti gli artificieri per disinnescare il plico.

Maroni: "Possibile che siano coinvolti degli italiani" "È possibile" che italiani siano coinvolti nella spedizione di pacchi bomba partiti dalla Grecia, uno dei quali destinato al premier Silvio Berlusconi. Lo ha detto il ministro dell'interno Roberto Maroni. "Sono noti - ha spiegato Maroni - i rapporti di collaborazione tra anarchici greci e italiani. Ci sarà da verificare quindi se ci sia stato un coinvolgimento di italiani in questi ultimi episodi".

Innalzati i controlli sui voli Dopo i pacchi bomba trovati ieri, sono stati innalzati i controlli negli aeroporti italiani. ha proseguito Maroni. "Ho sentito - ha riferito Maroni - il capo della polizia Antonio Manganelli e il presidente dell'Enac, Vito Riggio, e abbiamo deciso di intensificare i controlli negli aeroporti". Per ora comunque, ha aggiunto, "non è stata adottata alcuna restrizione per i voli provenienti dai paesi a rischio come lo Yemen; vedremo poi se ci sarà questa necessità". Lunedì, ha concluso il ministro, "ci sarà un vertice a Bruxelles dei ministri dell'interno europei in cui ci sarà un confronto sul rischio terrorismo".